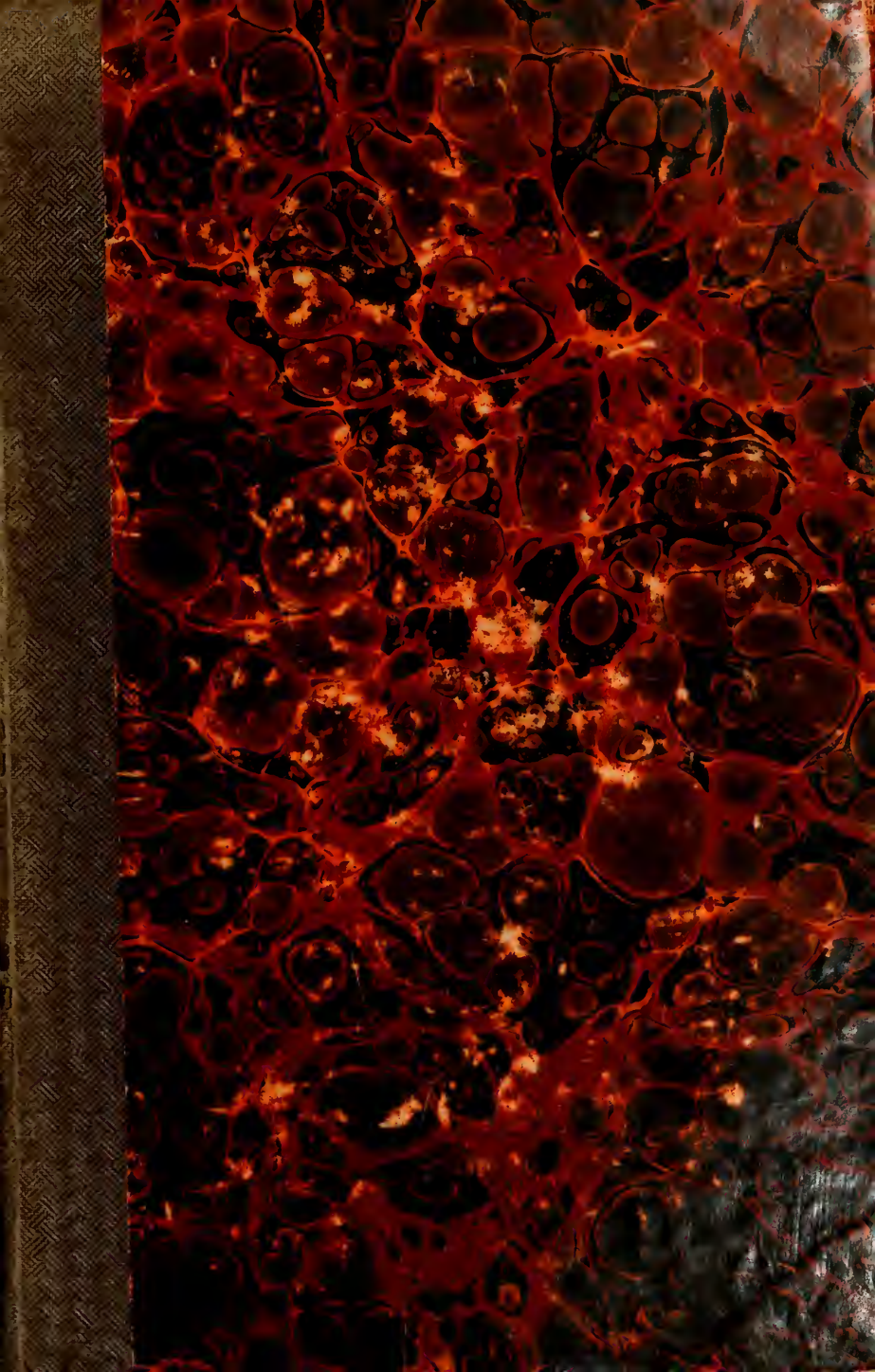

SAGGIO STORICO
SU LA FONDAZIONE
E DISTRUZIONE
DI ERCOLANO, E POMPEI
OPUSCOLO
DI MATTEO GALLO
DA LAURIA IN BASILICATA

EDIZIONE SECONDA

Napoli 1835

DALLA TIPOGRAFIA
DI
Raffaele Raimondi

Prezzo fisso grana venticinque

A CHI LEGGE

L' AUTORE

Discreto lettore, ecco già la seconda Edizione di cotesto qualsiasi Opuscolo; avvertendo però che egli non ha punto subìti quelle aggiunzioni, ed emendazioni, che avrei dovuto farvi, quindi ricomparisce sul teatro dell' Universo, con quello istesso imbacuccato perizoma.

Il credereste? mio pensiero si era di accrescere al doppio il suo volume, col darli ancora una novella locuzione, perchè la presente, sembrami di andar qualche volta sopra i tramboli. A buon conto, voleva imitar Cicerone, cui trasformò allo 'ntutto la sua Opera *de Divinat.*, allorchè con più solerti studi, chiaro conobbe di esserne suscettibile, stante i non pochi strafalcioni sparsivi per addentro, nella sua fresca età di anni ventidue: Fatto sta, che per quel benedetto mio temperamento, riconosciuto dalla scuola Galenica, sotto il nome di *Calidum* et *Humidum*, da tal saggio pensiero tantosto decampai. però allorchè *relictis negotiis*, *operam navabo otio meo*, eseguirollo puntualmente.

State dunque in tale prevenzione, e se al dir di Ovidio, *ex Pont. lib. III. ep.* 8.

Scribentem juvat ipse favor, minuitque labore m.
Cumque suo crescens pectore fervet opus

siete umano nel vostro scudiscio censorio, attendendo la datavi parola: Vivete felice:

PREFAZIONE

Le amene Cittadi di Ercolano, e Pompei, dopo esser state per più secoli nelle viscere della Terra miseramente sepolte, nel passato Evo decimottavo, mercè le cure di Carlo III. di Borbone, ricomparvero all' occhio de' mortali, quasi arabe Fenici, richiamando l' attenzione de' dotti viventi, ad osservar devoti le loro fatali rovine.

Un temqo furon esse la delizia de' lussuosi Romani, tanto che lo stesso Cicerone, non trascurò di aver un' Asilo di diporto nella piacevole Pompei, ora daltronde formando una commune ammirazione son desse i depositi funesti del vetusto saper dell' uomo. Dal 1738. (epoca in cui fu scoverta la Città di Ercolano) finora, quanti oggetti non peranche noti a' più consumati Antiquari, ora sono essi esposti alla di loro disamina oculare? La storia de' tempi dunque, mercè di un tale scavo, può supplirsi nelle sue lacune, interpetrarsi a vero senso nelle sue ambiguità, ed emendarsi ne' suoi errori, derivantino o dalla ignoranza di chi scrisse, o dalla longevità del tempo: Anzi la stessa vita pubblica e privata degli antichi Romani, dalla disotterrazione di queste sventurate Cittadi ben chiaro conoscesi, a cagion che cotesti Conquistatori quì appunto solevan diportarsi, talchè adornaronle di superbe Ville, vistosi Templi, grandiosi Teatri, Fori ec. ec.

E noi paghi pur troppo di queste poche prenozioni, a crivellar ci facciamo la farragine delle nostre idee, onde quì rapportar quelle solamente

più utili a sapersi, *ripetendo con Cicerone* de Clar. Orat. *che* In historia illustri, nihil est brevitate dulcius. *Avvertendo in fine*, *che* Quicquid a nobis bene scriptum est, invidiæ sit expers, si quid inscitia peccatum a peritioribus corrigatur. Diodor. Sicul Bibl. Hist. lib. I.

CAP. I.

Fondazione d' Ercolano

§. I. Gli nostri primi Avoli trasportati pur troppo dalla vanagloria spessamente attribuirono la fondazione delle loro Città o a qualche favolosa Divinità, oppure a qualche famoso Conquistatore, e tralasciando i Babilonesi, gli Trojani, gli Cartaginesi, non che li stessi Romani, ci facciamo a considerare gli nostri antichi Napolitani, li quali per rendere illustre questa nostra Augusta Dominante facetamente spacciarono esservi stata sepolta la Sirena Partenope, sicchè francamente ne attribuirono a questa la fondazione (1) nominandola Partenope (*), quindi non deve recar meraviglia se gli Ercolanesi, e gli Pompeiani attribuirono ancora eglino ad un antichissimo Eroe la fondazione delle loro amene Cittadi, qual si è appunto quell' Ercole, del quale per essersene parlato e scritto di soverchio si è reso quasi dissi favoloso. Questo Eroe della più rimota antichità è illustre appo gli antichi Storici e Poeti, e per nascita e per fortezza, per

---

(7) *Hubert. Goltz. De R. Numm. Antiq. Tom. IV. Magn. Graec. et Ital. Descript. Jul. Caesar Capac. Hist. Neapol. lib.* 1. *Cap.* 4. 5. *et* 6.

(*) Stazio però nelle sue dotte ed ingegnose Selve avverte si esser stata la nostra Napoli fondata da una Donna chiamata Partenope, ma che questa non fu una delle favolose Sirene, affermando esser stata figlia di Eumelo Re di Calcide, oggi Negroponte, la quale abbandonando gli Patrii Lari dall' Egeo al nostro Mediterraneo ne venne, in compagnia di molti Calcidesi, i quali avendo fabbricata questa nostra deliziosa Città, dal nome della loro Principessa, Partenope l' appellarono.

nascita perciocchè dobbiamo riconoscerlo come parente o vogliam dirlo figlio di quell' Osiride primo Re dell' Egitto, giacchè Diodoro di Sicilia parlando del viaggio che Osiride intraprese per insegnare agli uomini le arti onde ben vivere, avverte che quest' Ercole fu investito della Signoria d' Egitto non solo per la sua fortezza del corpo, ma anche perchè stretto parente del cennato Osiride. *Imperatorem vero* scrive egli parlando di questo Re d' Egitto, *toti suae ditioni reliquit Erculem, genere propinquun cunctisque ob fortitudinem et corporis robur suspiciendum. At tractibus qui ad Phaeniciam inclinant et locis maritimis Busirim, Ætiopiae, et Lybiae Antheum, curatores dedit* (1). Riguardo alle gloriose gesta di questo Egizio Eroe non sappiamo che dire a cagion che l' antichità epitettò col nome di Ercole chiunque fosse stato fortunato intraprensore di qualche faticosa impresa simile a quelle del nostro Egizio Eroe, dimodochè Diodoro di Sicilia ne annovera tre, Cicerone sei, e Varrone, se ben mi raccordo, quarantatrè (2), e quel che più inviluppa il bandolo della matassa si è, che gli Greci millantatori, li quali al dir del nostro Lirico *praeter laudem nullius avaris: Poet.* ogni gloriosa azione de' detti Ercoli l' hanno liberamente al loro Ercole Tebano attribuita, anzi, come ben si avvisa un dotto Francese, l' attribuirono benanche alcune gesta del forte Sansone (3). Comunque sia però gli antichi Scrittori unanimamente affermano che la

(1) *Diodor. Sicul. Bibl. Hist. lib.* 1.

(2) *Vedi Diodor. Sic. Bibl. Hist. lib. III. Cic. de Nat. Deor. lib. III. Cap.* 15. *Serv. in Æneid. lib. VIII vers.* 564. *etc.*

(3) *Mr. de Lavaur dans la conference de la Fable avec l' Histoir. S. Tom. XI.*

nostra Ercolano fosse stata fondata da Ercole, *Hercules vero*, scrive l'antico Storico d'Alicarnasso, *compositis pro lubitu rebus Italicis, et recepta incolumi ex Hispaniis classe, sacrificia ex prædæ decimis obtulit, et urbeculam sibi cognominem condidit, ubi ejus classis stativa habuit, quae urbs etiam nunc a Romanis habitatur, inter Pompeios, et Neapolim posita* (1) E Marziano Cappella afferma lo stesso *Possem etiam Urbium percurrere conditores, ab Hercule Herculanium ad radices Vesuvii, a quo haud procul Pompeios cum boum pompam duceret Iberorum* (2): Altri poi vogliono che questa Città fu sì da Ercole fondata, ma che si chiamò Ercolano da *Ercul*, voce Orientale, che inferisce terra arsa ed abbruciata, come appunto si è rinvenuto il suolo sul quale questa Città fu fabbricata:

§. II. Il prelodato Eroe dopo fondata Ercolano ordinò una gran festa o pompa, facendo condurre gli prmenti depredati nelle Spagne sull'imboccatura del fiume Sarno, laddove essendosi stabilito un villaggio aer la cura di essi, in memoria di una tal pompa ivi sollennizzata si appellò Pompei. *Veniens autem*, avverte Servio, *Hercules de Hispania per Campaniam, in quadam Campaniae Civitate pompam triumphi sui exhibuit, unde Pompeii dicuntur Civitas* (3) Altri asseriscono che questa Città poco lungi da Ercolano si disse Pompei, non già da cotesta pompa, ma dalla voce Ebraica *Pom-pia* la quale significa carbone estinto ed abbruciato, come così è veramente quella terra soggiacente alla fu piacevole Pompei, dimodocchè non pochi congetturarono esservi accaduta colà ne' prischi

(1) *Dionys. Halicarnas. A. R. lib.* 1.

(2) *Marian. Cappell. De Nupt. Philolog. lib. VI. Cap.* 2.

(3) *Serv. ad Virgil. Æneid. lib. VII. v.* 662.

*

tempi del Mondo qualche vulcanica infiammagione: Alcuni altri saccenti non tanto antichi affermarono essersi nominata Pompei dal greco vocabolo Βαμβοις, che dinota *mugitus*, ossia dal fragore e sotterraneo rimbombo, che sempre si ascolta nelle vicinanze del Vesuvio nel tempo che le infocate sue disastrose viscere crudelmente erutta (1), Ma qualunque ella siasi l'etimologia de' detti nomi attribuiti alle menzionate Cittadi, al nostro scopo molto poco preme, e sarebbe lo stesso che pescare ansiosamente pel Proconsole goloso, se vorressimo su di ciò per un altra mica di tempo oziosamente intrattenerci, quindi rimettendo siffatte dispute agli perspicaci Filologi avvertiamo solamente col saputo Storico, che *Herculanensis*, *Pompeianique Populi idem fuit ortus.*

§. III. Non pochi però, come si avvisò specialmente il Rev. Signor Bayardi nel suo tedioso parabolico Prodromo alle *Antichità d'Ercolano*, poco sensatamente asseverarono, che la fondazione delle divisate Cittadi attribuir si dovesse non già all' Ercole Egizio, ma bensì all' Ercole Tebano; costoro, se gli dica con buona grazia, han preso un granciporro massiccio a Luna piena, perciocchè quest' Ercole cotanto encomiato da' Greci Scrittori, chiamato prima Alceo, e dopo Ercole a causa della sua fortezza emula a quella dell' Ercole Egizio, fiorì non molti anni prima il famoso eccidio di Troja, nella quale età Ercolano e Pompei vantavano qualche secolo di antichità: *Nam* scrive Diodoro, *plus decies mille post annos ex Alchmena nato, cum primum ab ortu Alcei nomen haberet, postea Herculis cognomentum accessisse; non quod per Junonem gloria ei obtigerit... sed quod Herculis vetusti studia aemulatus, gloriae simul, et nominis*

(1) *Vedi Part. II. Cap. 3.*

haereditatem illius adierit (1). Or dunque per comprovare la premessa nostra asserzione fa di mestieri fissare l'età nelle quali fiorirono questi due Eroi, e nel tempo stesso iscrutinare que' varii popoli, che successivamente abitarono nella nostra Campanea contrada, nella quale appunto sorridenti ne stavano Ercolano e Pompei: Ercole Egizio fiorì circa gli anni del Mondo 2511. ossia avanti G. C. 1486. innanzi la distruzione di Troja 307. che viene ad essere l'an. del. M. 2816 (2), quindi possiam dire che le nostre Cittadi sunnotate furon fondate al più verso gli anni del Mondo 2540. Ercole Greco, di nazione Tebano figlio d'Alcmena, visse, secondo la Ragion de' Tempi dello stesso Petavio, circa gli anni del Mondo 2763: vale a dire 55. anni prima l'uccisione de' Trojani, accaduta come si disse nel 2816. *Osci*, scrive l'antico Geografo, *tenuere hanc*, ossia Ercolano, *et quae proxime sequitur Pompeios*, *deinde Tyrrheni et Pelasgi*, *postea Samnites*, *qui et ipsi ex his locis eiecti fuere* da' Romani (3) La lasciva nazione Osca, per cui le parole contro la verecondia e l'onestà sono dette oscene ec. abitò in queste nostre fruttifere contrade Partenopee 70. anni prima la famosa guerra Troiana, ossivvero circa gli anni del Mondo 2748. avanti la comune salvezza 1254. E se i Tirreni, e gli Pelasgi, gli primi Popoli della Toscana chiamati volgarmente Etruschi (4), e gli secondi della Grecia (5), abitarono nella nostra prelodata regione anche prima del funesto evento Trojano, scrivendo Dionigi d'Alicarnasso *Tempus quo gens*

---

(1) *Diodor. Sicul. Bibl. Hist. lib. I.*
(2) *Ex Dionys: Petav. R. Temp. Pars I. lib. I. Cap.* 11.
(3) *Strabon. Geograph. lib. V.*
(4) *Vedi Polyb. Histor. lib. II. Cap.* 17.
(5) *Vedi Serv. ad Virgil. Æneid. lib. VII. etc.*

Pelasga vexari caepit fuit fere duabus aetatibus ante bellum Troianum, e benchè non possiamo precisare il vero numero degli anni di queste due età, nientedimanco però possiamo ragionevolmente asserire (1) ch' eglino furono fortunati abitatori di Ercolano e Pompei, come pure di altre circonvicine Città Campanee, circa gli anni del Mondo 2758. ed ancorchè vogliam supporre che lo fossero stati verso l'an. 2763, ossia 55. anni prima della rovina di Troja, vale a dire nel tempo stesso in cui fioriva Ercole Tebano, come va la faccenda se gli Oschi l' abitarono più anni prima della detta età? Laonde senza considerare di vantaggio nè questi Popoli, nè gli Sanniti o gli Romani, ultimi abitanti della deliziosa Ercolano, con tutta ragione noi dobbiamo la fondazione di essa ad Ercole Egizio (2), perchè lo più antico degli altri, attribuirla, e non già a quell'Ercole Greco, il quale si spacciò da alcuni esser stato anche istruito nella Medicina (3), il chè però è incerto. Ed affinchè ciascuno possa conoscere col fatto la vanità de' Greci riguardo al loro Ercole Tebano, di buon animo trascriviamo un Epigramma Greco, rapportato da Gio: *Tzetzes* nella sua Storia *Chil.* 11. e che si trova registrato nel *lib. IV. de' Gr. Epigr.* dal quale chiunque ha fior d' ingegno può conoscere l' astuto inviluppo della matassa, avvertendo in ultimo

---

(1) *Riguardo all' età degli antichi vedi Haerodot. lib* 1. *Dionys. Halicarnass. lib. I. Diodor. Sicul. lib. I. Pli lib. VII. Cap.* 48. *Serv. in Virgil. Georg. III. Petr. Ca stellan. Diatriba de Mensib. Atticis, necnon de mensib. ann. Graecor. Atheniens. Ext. in Gronov. Thesaur. Antiq Graecar. Tom. IX. etc.*

(2) *Vedi Samuel. Bochart. Phaleg, et Canaam, siv Geograph. Sacra etc.*

(3) *Mr. Dan. le Clerc. Histoire de la Medic. Part.* 1 *livr.* 1. *Chap.* 9. *et.* 10.

che siccome il fine corona l' opera, giusta il comune dettato, così gli Greci ommettere non vollero di compir le gesta del loro Eroe, coll' attribuirli un' azione quanto impossibile ad eseguirsi, altrettanto brutale ed ignominiosa, ed è che in una notte soltanto effettuì cinquanta sindiasmi coronati colle cinquanta figlie di Testio.

Primo quidem in Nemea fortem interfecit Leonem;
Secundo in Lerna multicervicem perdidit hydram;
Tertio rursus post haec Erymanthium interfecit aprum;
Auricorum vero Cervum post haec caepit quarto;
Quinto vero aves Stymphalidas abegit;
Sexto Amazonidis abstulit balteum splendidum;
Septimo Augeae multum fimum purgavit,
Octavo ex Creta ignivomum expulit Taurum;
Nono ex Thracia Diomedis abducit equas;
Geryone decimo boves abducit ex Erythrea;
Cerberum undecimo canem eduxit ex Inferno;
Duodecimo vero portavit in Graeciam aurea mala;
Tertiodecimo tale grave habuit certamen (ut)
Una nocte quinquaginta concubuit puellis (1):

O che invitto Eroe!! —— Per carità
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà, che cosa sì crudele
Senza l' aiuto vostro non può udirsi
Oh uomini ciechi, e senza sillogismi!
Se ragionaste alquanto, e ben vedreste,
Che vi fan poco onor vostri sofismi:

---

(1) *Consulta su di ciò Diodor. Sicul. B. Hist. lib. IV. Apollodor. Bibl. sive de Origine Deor lib. II. Cap. 5. etc.*

CAP. II.

Discorso sull'agro Campaneo dove furon Ercolano e Pompei edificate.

§. I. Mi auguro che non sia per discostarmi dal preconceputo scopo, se prima di far parola sulla precisa situazione delle divisate Cittadi, a fior di labbra giusto elogio a far mi accingo della fruttifera e deliziosa contrada Campanea, in un luogo più ameno della quale, come vedrassi nel seguente Capo, sorridenti ne stavano Ercolano, e Pompei, a ragione io dissi sorridenti, perchè i più nobili e ricchi Romani ne' tempi di disapplicazione ne' vicini villaggi di queste Cittadi solevano darsi bel tempo, e diportarsi, ma che dissi i più nobili e ricchi Romani, se gli stessi Imperadori quì appunto si dilettavano lussureggiando a briglia sciolta (1)? e di fatto quì i Cesari, i Tiberii, i Domizii, i Severi, le Mammee, i Scipioni, i Ciceroni, gli Ortenzj (2), i Lucculli (3), i Lentuli, i Clunii, gli Orazj, i Crassi, gl'Irrii, i Pompei, i Pisoni ecc. (4) Ma troppo vano sarei se quì volessi registrare tutt' i nomi di que' nobili Romani, li quali nella nostra Campagna Felice solevano diportarsi, adornandola di superbe case di campagna, di sontuose terme, piscine, getti di acqua ecc., ciascuno sa che fece Cicerone per abbellire la sua Villa (5), quindi l'antico Geografo, par-

---

(1) *Leggi Tacit. e Sveton.*

(2) *Plin. Hist. Nat. lib. XXXI. Cap. 2. et lib. IX. Cap.* 55.

(3) *Cic. Philip. X. Sveton. in vit. Tib. Tacit. Hist. lib. I. etc.*

(4) *Vedi Plin. Hist. Nat. Tacit. Ann. Senec. Epist. etc.*

(5) *Cic. ad Fam. Epist. ad Attic. Idem Quaest. Tuscul. etc.*

lando di questa nostra deliziosa contrada, molto a ragione scrisse, più anni prima della distrnzione d' Ercolano, *Hactenus, terminatur, sinus, duobus divisus Promontoriis*, alludendo a quello di Prenusso e di Miseno, *meridiem spectantibus, Miseno videlicet, et Athenaeo. Totus vero*, parlando del bel cratere di Napoli, *ornamentis insignitur, tum jam dictis Urbibus*, rimettendosi a ciò che avvertì di sopra, *tum aedificiis, arbustique conspicuus, quae cum intermedia continenter porrigantur unius civitatis aspectum offerunt* (1), onde quel Cigno di Mantova disse il vero, allorchè cantò, alludendo alla nostra Italia, e propriamente alla Campagna Felice.

Adde tot egregias urbes, operumque laborem
Tot congesta manu praeruptis Oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros (2).

Le principali Città delle quali, secondo Polibio furono queste. *Urbes praeterea*, soggiugne egli dopo averne lodato il terreno, *celeberrimas pulcherrimasque Italiae continet, oram enim maritimam Campaniae Sinuessani, Cumani, Puteolani colunt, item Neapolitani, et ad extremum gens Nucerina. In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, et qui Teanum habent: Ad Orientem et Meridiem Caudini, et Nolani: In mediis campis sita est Capua etc.* (3) E perchè mai tutti accorrevano a dimorare in questa contrada? *Est Campaneus ager* avverte lo stesso Storico, *et copia rerum, et fertilitate regionis, et amaenitate, ac pulchritudine loci excellentissimus, nam et in litore maris positus est, et eo ex universo terrarum Orbe venientes in Italiam in-*

---

(1) *Strabon. Geograph. lib. V.*
(2) *Virgil. Georg. lib. II.*
(3) *Polyb. Hist. lib. III.*

numerae gentes confluunt, ma molto più dettagliatamente di lui ne dichiarò la cagione il prelodato Cantore nella stessa Georgica.

Sed neque Medorum sylvae, ditissima terra, (così chiama questa contrada d' Italia)
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.
Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus hydri;
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis:
Sed gravidae fruges, et Bacchi Massicus humor
Implevere, tenent oleaeque armentaque laeta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus,
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphus
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbor,
At rabidae tigres absunt, et saeva leonum
Semina, nec miseros fallunt aconita legentes
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squamens in spiram tractu se colligit anguis etc.

E di fatto secondo lo stesso Virgilio, *ibidem*, questa per l' appunto è quella terra ferace,

Quae tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, et cum vult, ex se ipsa remittit;
Quaeque suo viridi semper se gramine vestit
Nec scabie, et salsa laedit rubigine ferrum:
Illa tibi laetis intexit vitibus ulmos;
Illa ferax oleae est, illam experiere colendo
Et facilem pecori, et patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, et vicina Vesevo
Ora juga, et vacuis Clanius non aequus Acerris.

Dalle premesse idee ben chiaro ei vede, che la no-

stra Campagna Felice quanto è fertile, altrettanto è di facil coltura, dimodochè *non Bobus*, *gravibus* possiam dirlo ragionevolmente, *sed Vaccis*, *aut Asinis*, *quod arant eo facilius ad aratrum leve ad duci possunt* (1).

§. II. Ciascuna contrada è pregevole per la fecondità del suolo, e per l'amenità del luogo le quali doti sembra che la Natura abbia voluto quasi dissi solamente alla nostra Campagna Felice concederle, ed in realtà *Cui frugiferae regioni*, avverte Dionigi d'Alicarnasso, *cedunt campi*, *qui vocantur Campani*, *qui non fluviis*, *sed aquis coelestibus irrigantur? in quibus ego vidi arva trifera sementem aestivam*, *post hybernam*, *et autumnalem*, *post aestivam semen nutrientia etc.* (2). laonde quel Principe della Latína Eloquenza non la sbagliò, quando chiamò il terreno Campaneo *Fundum pulcherrimum Pop. Romani*, *caput pecuniae*, *pacis ornamentum*, alludendo propriamente alla Città di Capua, *subsidium belli*, perchè il prode Annibale si lasciò vincere dalla mollezza in Capua ec. *fundamentum vectigalium*, *horreum Legionum*, *solatium annonae* (3). Anzi l'antico Geografo parlando di Roma scrisse, che *nullam certe spem futurae felicitatis faciebat*; *sed postquam virtute ac labore eam regionem*, ossia la nostra Campagna Felice posseduta da' Sanniti, *suae potestatis Romani fecerunt*, *concursus quidem bonorum Romae apparuit*, *omnem exuperans naturae felicitatem* (4) perciocchè quì appunto verdeggiano i famosi campi Falerni, Cecubi, Vepini, Caleni, interrotti da' fruttiferi colli Massici, Gaurani, Sorrentini, e per finirla,

(1) *Varron. R. Rust. lib. I. Cap.* 20.
(2) *Dionys. Halicar. Ant. Rom. lib. I.*
(3) *Cic. Orat.* 11. *in Rull.*
(4) *Strab. Geograph. lib. V.*

i rinomati campi Laborini inaffiati passo passo da calde acque, benanche in questa felice contrada fortunatamente si rattrovano, *Hinc felix*, avverte Plinio, *illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, et temulentia nobilis succo per omnes terras inclyto, atque (ut veteres dixere) summum Liberi Patris cum Cerere certamen. Hinc Setini, et Caecubi protenduntur agri. His iunguntur Falerni Caleni. Dein consurgunt Massici, Gaurani, Surrentinique montes. Ibi Laborini campi sternuntur, et delicias alicae populatur messis. Haec littora fontibus calidis rigantur etc.* (1) adunque ancor noi possiam giustamente ripetere le parole di Lucio Floro. *Omnium non modo Italia sed toto Orbe Terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo, denique bis floribus vernat; nihil uberius solo, ideo Liberi, Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari. Hic illi nobiles portus Caieta, Misenus, et tepentes fontibus Baiae, Lucrinus, et Avernus, quaedam maris otia. Hic amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium. Vesuvius Ætnei ignis imitator. Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei* (quì errò perchè queste due Città erano state già distrutte dal nostro Vesuvio ec.), *et ipsa caput Urbium Caput* (2), *quondam inter tres maximas Romam, Cartaginemque enumerate. Pro hac urbe, iis regionibus Populi Romani Samnitas invasit* (3): *Nihil hospitalius mari*? Ed è vero, perocchè oltre alla copiosità di tante differenti conchiglie, abbonda egli di ogni sorta

(1) *Plin. Hist. Nat. lib. III. cap.* 5.
(2) *Vedi Strab. Geograph. loc. cit.*
(3) *L. Flor. Hist. Rom. lib. I. cap.* 16.

di pesci, di gusto tutto proprio e raro, sicchè all'intorno di questi scogli ne sta per l'appunto la lasciva Murena appiattata aspettando il suo Aspide fecondatore (1), pesce che dagli antichi Romani si conservava nelle private piscine a solo diletto degli occhi, scrivendo Svetonio, che nelle peschiere di Cesare visse una Murena pel corso intiero di anni sessanta, e che lo stesso Cesare dovendo imbandire una lauta cena, prese a mutuo da C. Irrio seimille Murene, perchè possibile non gli fu trovarne con denaro, nè Irrio volle vendergliele, ciascuno sa parimenti che Lucio Crasso essendo Censore pianse pubblicamente una Murena, che trovò morta nella sua piscina, per il che fu ripreso dal suo collega Domizio, rinfacciandoli di esser stato baggeo e stolto in compiangere una bestia morta, a cui rispose, per discolparsi » È vero che io » ho pianto una bestia morta, ma è di tanto mino» re il mio sciocco travedimento, di quanto è mag» giore la dimostrata tua ingratitudine di aver ridot» to tre mogli alla tomba senza piagnerne una ec. » Q. Ortenzio rivale nel ben dire dell' illustre Cicerone, nella peschiera della sua Villa sita verso Baia, e propriamente al di là del Tempio di Diana Lucifera, conservò una Murena per più e più anni, ed essendo finalmente morta, il Tritone o Beato Piscinario, ossia lo stesso Ortenzio (chiamato così da Cicerone, perchè amava molto i pesci della sua piscina) la fece imbalsamare e la pianse; Questo pesce oggigiorno è tuttavia stimato, non già per diletto degli

---

(1) *Plin. Hist. Natur. lib. IX. Cap.* 23. *et lib. XXXII. Cap.* 2. *S. Basyl. in Hexaem. Orat. VII. Ælian. Hist. Animal. lib. I. Cap.* 50. *et alibi passim. Oppian. Halieutic. lib. I. Athen. Deipnosoph. lib. VII. Coel. Rhodigin. Lect. Antiq. lib. VI. Cap.* 13. *Aldrov. de Piscib. lib. III. Cap.* 27. *etc. etc.*

occhi, o meglio dicendo per principio di pazzia, ma perchè saporoso a tutti piace mangiarlo. Ma qual fu desso il nostro errore? di botto siamo accorsi al mare senza punto considerare gli prodotti del terreno? Questo articolo sarebbe per noi necessario e piacevole, se mai l' adottata brevità il permettesse, quindi basta al nostro preconceputo scopo l' aver fatta semplice menzione de' luoghi più fertili della nostra Campagna Felice: Nientedimanco però che siasi parlato de' pesci, perchè più nobili de' frutti della terra, a fior dì labbra a considerar ci facciamo il vino di Falerno, l' olio di Venafro, il Latte di Stabia, le Ostriche del Lago Lucrino, e per ultimo le acque termali, le quali scorrono in più luoghi a beneficio dell' umana salute.

§. III. Il vino di Falerno quanto fosse stato stimato da' nostri Avoli è noto anche a coloro, che salutarono di lontano l' erto Parnaso, perocchè non evvi antico Scrittore, che non abbia e con encomio parlato di questo esilarante licore, e di fatto tanto gli Prosaici, che gli Poeti, celebrano con ricercate espressioni la melliflua gagliardìa del vino di Falerno, lodandone nello stesso mentre la bontà del terreno *Cui vitiferae regioni*, scrive Dionigi, *cedunt Etruscus*, *Albanus*, *et Falernus agri*, *vitibus mirum in modum amici qui plurimos simul*, *et optimos fructus minimo cum labore facile ferunt* (1) E Macrobio *Ad victum optima fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum etc.* (2) E Varrone *Quid in Italia utensile non modo non nascitur*, *sed etiam non egregium fit? Quod far conferam Campano? Quod tri-*

---

(1) *Dionys. Halicar. Ant. Rom. lib. I.*

(2) *Macrob. Saturn. lib. II. Cap.* 12. *ex Varron. R. D. et H. lib. X.*

licum Apulo? Quod vinum Falerno? Quod oleum Venafro (1)? Questo vino, che cotanto piacque al nostro latino Lirico, e che senza rossore se ne dichiarò assai bevone

Quem bibulum liquidi, è egli che parla, *media de luce Falerni* (2).

Questo vino, diceva, si beveva dopo alcuni anni dacchè era stato imbottato, avendo sperimentato gli golosi Romani, che col tempo acquistava più asperità e gagliardezza, ma se gli anni erano numerosi, esso si condensava inveschiandosi al vaso (3), avvertendolo anche il giocoso Poeta ne' suoi faceti Epigrammi

Condantur parco fusca Falerna vitro (4)

E nel *Lib. VIII. Epigr. 77.*

Candida nigrescunt vetulo Crystalla Falerno

Ed appunto perchè cotesto vino dopo lungo tempo si condensava perfettamente, Cicerone (essendo una volta a cena da Damasippo) facendo allusione, disse quel motto arguto, rapportatoci da Macrobio ne' Saturnali, *Cum*, parlando di Cicerone, *apud Damasippum cenaret, et illi mediocri vino apposito, diceret, Bibite Falernum hoc annorum quadraginta est*; *Bene*, rispose Cicerone, *aetatem fert* (5) Quindi non rechi meraviglia se quella buona Vecchiarella di Fedro, nell' odorare semplicemente un antico fiasco già vuoto da più tempo, disse facetamente

O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint reliquiae (6)?

---

(1) *Varron. R. Rustic. lib. I. Cap.* 2.
(2) *Horat. lib. I. Ep.* 14. *et alibi passim etc.*
(3) *Plin. Hist. Natur. lib. XIV. Cap.* 4.
(4) *Martial. lib. II. Ep.* 37.
(5) *Macrob. Saturnal. lib. II. Cap.* 3.
(6) *Phaedr. Fab. lib. III. Fab.* 1.

Al che, secondo noi, volle anche alludere quel canoro Cigno Venosino allorchè cantò

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu . . . (1)

I Romani però l' antico vino di Falerno solevano mischiarlo col miele novello del monte Imetto, e col mosto per renderlo liquido, dimodochè temperandosi l' asprezza di quello dalla dolcezza di questo, ne risultava un nettare quanto piacevole altrettanto esilarante, ed Avieno, appo Macrobio, dopo di aver domandato a Disario Medico, perchè mai il vino, e gli altri liquidi depositassero le loro impurità sotto al vaso, nel mentre il miele le inalza all' insù, gli soggiunge un' altra domanda, dicendo *Cur Disari, ita mel et vinum diversis aetatibus habentur optima, mel quod recentissimum*, il che non saprei deciderlo, *vinum quod vetustissimum, unde est illud proverbium quo utuntur gulones; Mulsum quod probe temperes miscendum esse novo Hymettio, et vetulo Falerno* (2): La bontà di questo vino dovette essere assai più di quella, che noi coll' immaginazione li attribuiamo, perciocchè Marziale parlando del vino Terraconese molto stimato in que' tempi, lo pospone a quello di Falerno.

Terraco Campano tantum cessura Lyaeo
Haec genuit Tuscis aemula vina cadis (3)

E nel *lib. II. Epigr. 36.* lo chiamò coll'enfatico nome d' immortale.

Hypne, quid expectas piger? immortale Falernum

---

(1) *Horat. lib. I. ep. 2.*

(2) *Vedi Macrob. Saturnal. lib. VII. cap. 12. Horat. lib. II. Satyr. 2. ibidem Satyr. 4. Martial. lib. XIII. Epigr. 108. etc.*

(3) *Martial. lib. XIII. Epigr. 118.*

Funde, senem poscunt talia vota cadunt.
Ripetendo nel *lib. IX. Epigr. 74.*

Addere quid cessas puer, immortale Falernum (1)
E per questo riflesso specialmente cantò Tibullo in lode di questa ubertosa contrada,

Non tibi sit pretium Campania terra daretur
Non tibi sit Bacchi cura Falernus ager (2)

Ma quali campi abbiam noi ciecamente trascorsi? Forse vogliam quì rapportare tutto ciò che si trova scritto riguardo a questo vino? diciam dunque col faceto Poeta, arrestandoci sul bel principio,

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris,
Praeferat hic madidos nobilis uva lacus;
Haec juga quae Nysae colles plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros;
Haec Veneris sedes Lacedemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis perchè la fatale eruzione che distrusse Ercolano, Pompei ec. era già accaduta, come or ora diviseremo) *et tristi mersa favilla,*
Nec superi vellent hoc licuisse sibi (3).

A cui facendo eco il dotto ed ingegnoso Felice Melesio in persona dello stesso Vesuvio, così cantò

Hic frugum genitrix, flaventes nutrit aristas
Quae teretes pariant gemmas non arte coloni.
Pampinea hic vitis pandenti palmite turget,
Aureolis dum mella fluit decorata racemis.
Me circumsudant Dircaei munera Bacchi,

---

(1) Riguardo a' vini d' Italia *Vedi Andr. Bacc. De Natur. Vinor. Hist. lib. V. Raph. Volaterran. Philolog., lib. XXXII. Ulpian. in L. XI. ff. Tit. 2. §. 3. Loc. et Conduct. Id. in L. LXXV. ff. Tit. 1. §. 2. de Verb. Obligat. Caius in L. LXXIV. ibid. ec.*

(2) *Tibul. lib. I. Eleg. 9.*

(3) *Martial. lib. IV. Epigr. 44.*

Massica quae vincunt Pucini, ac vina Falerni
Hic hedere, hic nardi, et semper fragrantis amomi
Prata vigent partu . . . . . (1).

§. IV. L'olio della nostra Campagna felice fu ed è tuttavia molto stimato, ma con particolarità poi quello di Venafro, *Principatum*, scrive il Naturalista, *in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, eiusque parte, quae Licinianum fundit oleum, unde et Liciniae gloria praecipua olivae; Unguenta hanc palmam dedere accomodato ipsis odore, dedit, et palatum delicatiore sententia* (2). Ed altrove anche scrisse, alludendo a questo stesso luogo. *Nusquam generosior oleae liquor, Id. lib. III. Cap. 5.* e quel prisco saputo Geografo parlando della nostra Campagna felice scrive, *et olei ferax est Venafranus tractus* (3): Il nostro Lirico poi allorchè deride sottilmente la bontà de' diversi cibi, non tralascia di far menzione dell' olio espresso dalle olive di Venafro, affermando che per formare un brodo buono e saporoso, fra le tante altre cose bisogna aggiungervi un poco di olio di Venafro

insuper addes
Pressa Venafranae quod bacca remisit olivae (4)

E della bontà di quest' olio parlò anche Marziale quando disse

Hoc tibi Campani sudavit bacca Venafri
Unguentum quoties sumis, et istud olet (5):

---

(1) *F. Fel. Milens. Vesevus sive de Duce Siciniani Carm. etc.*

(2) *Plin. Hist. Nat. lib. XV. Cap. 2.*

(3) *Strabon. Geograph. lib. V.*

(4) *Horat. lib. II. Satyr. 4. Idem lib. II. Od. 6. et alibi.*

(5) *Martial. lib. XIII. Epigr. 98.*

Riguardo al latte d' Italia egli a cagion del buono pascolo conferisce molto alla salute degli uomini, così Simmaco parlando di due suoi figli convalescenti dice avvertendone un suo amico, che desideravano recarsi a Stabia, acciocchè col latte di questi armenti si fossero ripristinati nel grado di ottima salute *Stabias ire desiderant, ut reliquias longae aegritudinis armentali lacte depellant* (1). Galeno poi l'accerta quando scrive, (alludendo ad un giovine infermo) *quarto tandem die navi Stabias pervenit, ususque est lacte, quod mirandam sane vim habet, nec sine causa praedicatur* (2). La Romana nobiltà ebbe per i pesci e le ostriche del lago Lucrino quella stessa stima che divisammo avere avuta pel vino di Falerno, quindi lo scherzoso Poeta parlando del pesce *Orata*, dice esser buono soltanto quello pescato nel lago Lucrino

Non omnis laudem pretiumque annata meretur,
Sed cui solus erit conca Lucrina cibus (3)

Questo lago della nostra Campagna felice, il quale oggi non è più come fu a' tempi de' Romani (4) oltre a tante altre sorte di pesci di gusto squisito e raro, produceva puranche una quantità di saporose conchiglie, e con ispecialità una dovizia di *Ostriche*, le quali erano siffattamente pregiate, che non si dava pranzo nuziale senza di queste (imitando forse la pazzia de' Popoli antichi della Toscana, i quali per augurare ai novelli sposi felicità e ricchezze li facevano mangia-

---

(1) *Symmach. lib. VI. Epist.* 18.

(2) *Vedi Galen. Meth. Med. lib. V. Cap.* 12. *Cassiodor. lib. II. Epist.* 10. *etc.*

(3) *Vedi Martial. lib. XIII. Epigr.* 90. *Plin. Hist. Natur. lib. XXXII. Cap.* 5. *Macrob. Sat. lib. III. Cap.* 15.

(4) *Vedi Part. II. Cap.* 1.

re la carne porcina ec.) come avverte il già più volte menzionato Poeta

Nunc nuptiae videbunt Ostreas Lucrinas

Dallo stesso sappiamo parimenti che nelle distinte cene non mancavano queste *Ostriche*, quindi alludendo alla golosità di un suo amico, giusta il suo solito scherzando destramente cantò

Cum vocor ad caenam non iam venalis ut ante,
Cur mihi non eadem, quae tibi, caena datur?
Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino,
Sugitur inciso mytilus ore mihi (1).

La miglior *Pelori*, altra sorta di conchiglia, era anche quella la quale si pescava in questo lago, anzi fu stimata più eccellente del *Murice*, (col sangue del quale, se vogliam credere Plinio, Macrobio, ed altri, anticamente si tingeva la porpora ec.) pescato nel mare di Baia, dove questo pesce era stimato di più buona qualità,

Sed non omne mare, est generosae fertile testae
Muricae Baiano melior Lucrina Peloris (2)

Laonde non errò lo giocoso Marziale allorquando paragonò questo Lago, (detto anticamente *Cocito*, e poi da' Romani Lucrino dall'abbondanza de' pesci che apportavan lucro, guadagno ec. (3)) alla fresca Venere della zitella di un certo suo amico chiamato Erozio ec.

Puella senibus dulcior mihi Cycnis
Agna Galesi mollior Phalantini
Conca Lucrini delicatior stagni
Cui nec lapillos praeferas Erythreos etc. (4)

---

(1) *Martial. lib. III. Epigr.* 60. *Juvenal. Satyr. VIII.*
(2) *Horat. lib. II. Satyr.* 4.
(3) *Vedi Sil. Italic. lib. XII. Joann. Boc. Itiner. lib. IX.*
(4) *Martial. lib. V. Epigr.* 38.

E quel Poeta latino dell' età bassa, appunto per la dovizia de' pesci, che questo Lago a suoi tempi tuttavia produceva, di lui anche disse cantando

Lucrinum dives stagnum Campania nollet,
Æquora si nostri cerneret illa lacus (1)

Se dunque è così quel dotto Naturalista non la sbagliò quando scrisse, *Haec littora*, ossia quelli della nostra Campagna felice, *fontibus calidis rigantur, praeterque caetera in toto mari conchylio, et pisce nobili adnotantur* (2), e Tacito l' affermò nelle sue Istorie, epitettando gli seni del nostro mare coll' aggiuntivo di beati, *Nunc pecuniam et familiam, et beatos Campaniae sinus promitti etc.* (3) Nè quell' espressioni di Simmaco sono iperboliche *Pervecta sunt*, scrive ad un suo amico nel mentre egli si diportava ne' lidi di questa contrada, *ad me litterae tuae cum in Campanis littoribus otiarer: Credo autem, te fando, an lectione didicisse, quanta sit huius regionis venustas etc.* (4) Ed altrove parlando di un viaggio che fece da Roma, a Cuma avvertendone un suo amico gli disse, che *principium voluptatum de Formiano sinu nascitur ... Plusculos in eo littore dies deliciarum parcus exegi, tantam caeli salubritate, et aquarum frigore suadentibus moram, quae Formias, et Cumanum littus interiacet*, soggiungendo non essersi fatto vincere da tante siffatte delizie, ma che proseguì il suo viaggio senza nè poco nè punto diportarsi, *Non vereor ne me lascivire in tanta locorum amaenitate, et rerum copia... Nullus fuerat in navibus canor, nulla in conviviis hel-*

---

(1) *Sidon. Apollinar. Carm. XVIII.*
(2) *Plin. Hist. Natur. lib. III. Cap. 5.*
(3) *Tacit. Hist. lib. III.*
(4) *Symmach. lib. IX. Epist. 42.*

luatio, *nec frequentatio balneorum*, il credereste? *nec ulli iuvenum procaces natatus* (1) A quest' asserzione di Simmaco, ci vorrebbe il *Tabellionato* per esser stimata vera e reale; Che ve ne pare l' educazione, e 'l tenor di vita di quelli ricchi Romani, fecero il nostro Simmaco poco men che apato alle delizie della nostra Campagna Felice? Eppure non fu così per quel prode Capitano Cartaginese, il quale per disgrazia sua, e per fortuna de' Romani si lasciò vincere dalla mollezza e da' piaceri che la bella Capua li offerì *Campanos*, scrive Polibio, *qui in Italiae Campania sunt*, *ob agri bonitatem tantum opum congessisse*, *ut voluptati*, *sumptuosque luxui se dederint .... eam scilicet opulentiam et felicitatem cum temperanter ferre*, *non possent*, *Annibalem acciverunt etc.* (1) A cui volendo anche alludere Silio Italico cantò

Hic vero intravit postquam uberis arva Falerni
Dives ea, *et nunquam tellus mentita colono*,
Addunt frugiferis inimica incendia ramis (2)

Ma con più chiarezza aveva già detto, nel lib. VI.

Quo spolia invitant, *transfert populantia signa*,
Donec pestiferos mitis Campania cursus
Tardavit, *bellumque sinu indefensa recepit* (3).

Se dunque vinsero Annibale per sedici anni circa come vogliono gli Storici, è egli credibile, che questi stessi piaceri e sollazzi, non abbiano potuto mica solleticare il nostro Simmaco, allettandolo almeno per un sol giorno? Vorrei dire essere l' asserzione di Simmaco una

---

(1) *Symmach. lib. VIII. Epist.* 23.

(2) *Polyb. Hist. lib. X. ap. Athen. Deipnosoph. lib. XII. Vedi anche Paul. Diacon. Histor. lib. III. etc.*

(3) *Sil. Italic. Bell. Punic. lib. VII.*

Baja, ch' avanza in ver quante novelle,
Quante mai disser favole, o carote
Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.

§. V. Affatto e per affatto dal preconceputo scopo mi allontanerei, se quì con un fastoso apparato di varia erudizione, compiuto dettaglio dar volessi delle differenti acque minerali, le quali passo passo irrigano la fluttifera e deliziosa Campagna felice, elleno pel gran vantaggio che alla languida umanità immancabilmente arrecano furono (1) e sono tuttavolta talmente stimate, che gl' Infermi delle più rimote Provincie sono mai sempre accorsi in questi luoghi, onde riepristinarsi nel loro stato di buona sanità; *Nusquam* scrive l' antico Naturalista, *tamen largius quam in Baiano sinu*, parlando delle acque medicinali, *nec pluribus auxiliandi generibus, aliae sulphuris, aliae aluminis, aliae salis, aliae nitri, aliae bituminis, nonnullæ etiam acida salsave mixtura. Vapore*, alludendo ai sudatorj, *quoque ipso aliquae prosunt. Tantaque ei est vis, ut balineas calefaciant, ac frigidam etiam in soliis fervere cogant, quae in Baiano Posidianae vocantur nomine accepto a Claudii Caesaris liberto* (2) E prima di lui il famoso Vitruvio parlò specialmente de' sudatorj o stufe, come vogliam dirle, additandone anche la cagione. *Ardores autem*, egli così si argomenta, *esse in his locis etiam haec res potest indicare, quod in Montibus Cumanorum, et Baianis sunt loca sudationibus excavata, in quibus vapor fervidus ab imo nascens, ignis vehementia perforat eam terram, per eamque manando in his locis oritur, et ita sudationes egregias efficit*

---

(1) *Cornel. Cels. Medic. lib. II. Plin. Hist. Natur. lib. II. Cap.* 103.

(2) *Plin. Hist. Natur. lib. XXXI. Cap.* 2.

utilitates (1) E lo Storico Gioseffo parlando di Caio Caligola scrive. *Et Caius tum forte apud Baias repertus est, id oppidulum est Campaniae quinque ferme stadiis a Puteolis*, quì errò, *dissitum, ubi palatia sunt splendidissima, dum Imperatorum quisque superiorem vincere contendit magnificentia, invitantibus eo lavacris calidis sponte e terra scaturientibus tam ad sarciendam corporum valetudinem, quam ad animos otio relaxandos* (2). Se poi ci rivolgiamo agli antichi Poeti, eglino sono più numerosi de' Prosaici, e siccome di questi solamente tre passi abbiamo rapportati, così di quelli benanche tre sole autorità addurremo il primo de' quali è il nostro Lirico, il quale nel riprendere la vanità di coloro, che posponendo la virtù alle ricchezze, curano il corpo, trascurando l' animo, fra le altre loro pazzie rapporta, che un ricco essendosi persuaso non esservi altro luogo più ameno che il seno di Baia vicino a questo si determina fabbricarsi una splendida casa, ma priachè all' opera si accingesse vedendo Teano, trasportato dalla deliziosità di quest' altro luogo della nostra Campagna felice; immantinenti ordina a' Muratori, che quì e non già in Baia vuole costruirsi una splendida abitazione:

Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amaenis
Si dixit dives; lacus, et mare sentit amorem
Festinantis heri, cui si vitiosa libido
Fecerit auspicium, oras ferramenta Theanum
Tolletis fabri (3)

E Tibullo disse queste acque non già amene, ma sacre

---

(1) *Vitruv. Poll. Architect. lib. II. cap.* 6.
(2) *Joseph. Antiq. lib. XVIII. cap.* 7.
(3) *Horat. lib. I. Ep.* 1.

Nunc autem sacris Baiarum maxima limphis,
Cum se purpureo vere remittit humus (1).

Ma il nostro giocoso Poeta più facetamente di questi cantò ne' suoi Epigrammi

Littus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem, Flacce, versibus Baias,
Laudabo digne non satis tamen Baias (2).

Oggigiorno una buona parte di queste acque tuttavia esistono, benchè serbate in disagiati e malacconci ricettatoi, e ciascuno ben sa come si corre in folla ai bagni d' Ischia, di Pozzuoli, e nelle stufe di Agnano, nè vi è Medico che nelle malattie specialmente convulsive tanto *Toniche* che *Cloniche*, come nel *tetano*, *emprostotono*, *epistotono*, *strabismo*, *trismo*, *spasmoeinico*, ed in altre affezioni nervose, come nella *paraplegia*, *emiplegia*, *scelotirbe*, *ec. ec.* non prescriva e con vantaggioso conferimento l' uso di queste acque (3) dentro alle quali si crede che ne stasse lo stesso Esculapio nascosto per rendere alla languida umanità la perduta salute. E nel momento stesso che io scrivo dilettano le mie orecchie piacevoli sinfonie di bellici stromenti, le quali interrotte dal cupo rimbombìo di reiterate cannonate, annunziano a questa fedelissima Dominante l' arrivo felice dell' augusto Re di Sardegna, e della sua veneranda consorte, i quali si sono quì recati a sola cagione di prendere

---

(1) *Tibull. lib. III. Eleg.* 4.

(2) *Martial. lib. XI. Epigr.* 81. *et alibi passim.*

(3) Se ti aggrada puoi su di ciò consultare con preferimento degli altri. *Andr. Bacc. de Therm. lib. IV.* E quell' Opuscolo anomino intitolato *De Balneis Puteolanis.* chiosato da Gio. Francesc. Lombar. *Athanas. Kircher. Mund. Subterran. Tom. I. lib. V. Sect.* 3. *Disquisit. de Therm. Jul. Caesar. Capac. Hist. Neapol. lib. II. Cap.* 25. *etc etc.*

i salutiferi bagni d'Ischia, sicchè speriamo che il Cielo voglia secondare i loro voti, riepristinandoli con tali mezzi in quello stato di ottima salute, ch' eglino si augurano acquistare:

§. VI. Se la nostra Campagna felice è adunque adorna di cosiffatte celestiali caratteristiche non dobbiamo censurare Plotino Filosofo Platonico, il quale abbandonando la Grecia venne a fissare il suo domicilio in questa piacevole ubertosa contrada, giacchè non gli fu possibile rinvenirne altrove una simile *Nam*, così scrive Giulio Firmico secondo il Salmasio. *ad collocandam sedem amaenum sibi Campaniae Civitatis solum elegisse narratur, ubi semper aeris quieta moderatio cunctos incolas salubri vectatione sustentat, ubi nec vis hyemis, nec flagrantis Solis accensio, sed composita temperies ex utroque moderatur, ubi aegritudine aliqua laborantibus hominibus ingenito fontium calore, et fervescentium aquarum salutari fomento conciliata sanitas irrigatur* (1); nè per conseguenza dobbiamo meravigliarci de' nostri Avoli primitivi, i quali imitando il costume degli Egizj (2), stabilirono al di là della palude Acherusia (la quale ora è un bipartito lago, che sbocca nel mar Tirreno sotto il nome di Fusaro) i cotanto rinomati Campi Elisj: Che bel piacere vedere l' avaro Caronte, starne in queste vicinanze di Napoli appiattato, attendendo con inarcate ciglia, con canuta barba, ed irsuto ceffo la fatale sentenza degli estinti uomini, onde trasportarli colla barca della sua tranquillità al di là dell' Acherusia Palude, luogo di gioia e di eter-

(1) *Vedi Salmas. ad Solinum Polyhist. Cap. II. ex Jul. Firmic. Astronom. lib. I. Cap. 3. Porphir. in Plotin vit. Cap. I.*

(2) *Diodor. Sicul. Bibl. Hist. lib. VII,*

no riposo; oppure sommergerli spietatamente nella tormentosa palude a pagare così il fio dovuto alle loro colpe (1) (*): Laonde conchiudiamo dicendo, che que-

---

(1) *Vedi Virgil. Æneid. lib. VI. vers.* 298. *Girolam. Pozzoli Diz. D' Ogni Mitolog. e Antich. Tom. I. etc.*

(*) La virtù è tra l' eccesso ed il difetto, quindi lo scrittore Asiatico colle sue circonlocuzioni e repetizioni di parole annoia, quegli Laconico coll' affettata brevità si rende oscuro ed inintelligibile, cagionando nella mente specialmente de' giovani Leggitori dubbj e confusione, onde saggio solamente si puol chiamare colui, il quale evita gli cennati eccessi, e camminando per la strada di mezzo giudiziosamente sa dell' Attico Stile avvalersi, in questo Storico Cenno noi non sappiamo se siamo inavvedutamente riusciti piuttosto Laconici, che Attici, nostro pensiero però si è stato quello di seguire lo stile Attico, giacchè lo scopo preconceputo di questo Cenno tende ad istruire non già i dotti, ma quelli bensì che animosamente passeggiano per le faldi dell'erto Elicona, a cui moltissimi tentano ascendervi, ma pochi sono coloro, che fortunatamente pompeggiano sulla vetta di esso, conversando e giorno e notte con quelle amabili Donzelle: La presente materia è di una natura cosiffatta, che potrebbe occupare più Volumi ben grossi, quindi non rechi meraviglia se nel mezzo ad un apparato di tante idee, qualche volta forse e senza forse ci siamo puerilmente confusi, non conoscendone di esse la vera correlazione, un tale errore avrei potuto emendarlo con delle opportune note nell' ultimo di questo qualsiasi Opuscolo, se convinto non fossi stato, che la Letteratura (benchè sia necessaria a tutte le professioni, come lo sono appunto le foglie agli alberi per dare al diligente campaiuolo saporose frutta, come ben riflettè quel S. Dottore di Cappadocia) è quasi dalla comune di tutt' i giovini trascurata non dico, ma odiata bensì, senza punto considerare, che il vero Letterato è simile al mietitore, perciocchè se questi coll' affilata falce ogni erba dirocca al suolo, quegli di tutto parla e con saggezza. Occiecata Gioventù!!! Di botto corri, e ti slanci precipitosamente a leggere Giustiniano per riuscire Giureperito, Ippocrate per divenire saggio Medico, e S. Tommaso per esser buon Teologo; Il Cielo mi piombi sul capo, se il vero non dico, che

sta contrada Italiana, detta oggi Terra di lavoro, per la sua fertilità, e salubrità dell' aria, non poteva es-

---

in vece di giovare alla Società la danneggi. Tu, o Leguleio, se favorito dalla cieca Fortuna t' inalzi fino alla dignità di sommo Sacerdote della celeste Temi, che vantaggio arrechi alla Società se la Giustizia è da te malamente amministrata? Tu, o Medicastronzolo, se giungi ad incontrare la pubblica opinione dello sciocco popolaccio, che giovamento presterai all' egra umanità, se la tua scienza non è capace a farti conoscere nemmeno la *Diagnosi* delle malattie? Misera umanità nel mentre pensi fugare il male, che forse non ti assale per uccidere, resti vittima infelice dell' altrui ignoranza ed impostura! E tu, rispettabil Teologastro, che farai alla Cristianità, se nelle private conversazioni letterarie, il più delle volte ammetti, o confuti, quelle dottrine che non meritano di essere ammesse, ovvero non confutate? Ma è tempo già di arrestarci sul bel principio, riserbandoci però parlarne più alla lunga in un' altra Opera: gli Egizj al riferir di Diodoro Siculo, stabilirono la sepoltura de' buoni al di là di un lago, per dare ad intendere la difficoltà del passaggio che si fa dal Mondo all' eterno riposo, i Greci chiamarono questo Lago ἀχαῦρον, che significa luogo privo di gioia e di allegrezza, giacchè α dinota privazione χαῦρον contento, allegrezza ec. onde *Acheron*, *Acherons*, o *Acheruus*, inferisce un luogo di afflizioni, di miserie, e di tormenti; altri vogliono far derivare questo nome da ἀπὸ τοῦ ἄχεος καῦ ρέω, ossia *quasi doloris tristitiaeque fluvius*, vale dire l' appellarono così da quel fiume dell' inferno detto *Acheron* Vedi *Apollodor. Bib. sive de Orig. Deor. lib. XX. Senec de Caronth. et in Ædip. Natal. Comes. Mytolog. lib. III. ec.* Onde i Latini dissero questo lago palude Acherusia, credendo che fosse stata una via funesta, la quale conduceva all' Inferno, ossivvero al detto fiume *Acheron.* quindi Ennio dice *apud Varr. de L. Latina lib. IX.*

Acherusia templa, alta Orci salvete infera:

E quel Mantovano Cantore alludendo al barcaiuolo Caronte cantò nell' *Eneide*

Hinc via tartarei, quae fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic caeno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

sere altrimenti chiamata, che col nome di *Campania*, perocchè siccome nella vita campereccia si gode pace, sanità, e piaceri, così si disse *Campania a facundita-*

E l' Epicureo Poeta non tralasciò di avvertirlo ne' suoi libri *sulla Natura delle cose. lib. VI.*

'Janua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur postea, hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte Deos manes inferne reamur.

Una tal palude da' primi Italiani si disse *Lago di Coluccia*, oggi *lago di Fusaro*, essa si trova tra Cuma e Miseno (*vedi Romanelli Topogr. del Reg. di Nap. Part. III.*) e li fu anticamente attribuito un tal nome di Acherusia, perchè le sue acque erano cerulee, fetide, e calorose, rattrovandosi forse all' intorno di esse, o sotto, qualche Vulcanica effervescenza, e siccome al di là sorridente ne stava un lieto piano, chiamarono questo *Elisout*, ossia Campo Elisio, che inferisce luogo di riposo e godimento eterno

Devenere locos laetos, cantò Virgilio nell'Eneide, *et amaena vireta*
Fortunatorum nemorum, sedesque beatos:

Laonde fu giuocoforza organizzare un Tribunale di Giudici savj ed incorrotti, affinchè ciascun' estinto uomo fosse fatalmente sentenziato, o a esser sepolto nel campo Elisio, oppure se fosse malamente vissuto, ad essere crudelmente inabissato nella tormentosa Palude: Emanata la sentenza vi abbisognava un esecutore di ordini, ecco in campo l' avaro Caronte, il quale stando mai sempre colla barca della tranquillità (chiamata così perchè trasportava solamente i buoni al delizioso soggiorno) allestito, riscuoteva una certa somma, o vogliam dirlo il *nolo*, e trasportava con questo lecco gli estinti corpi con gioia ed allegrezza al divisato campo Elisio, se poi doveva sommergerli nella infernal Palude Acherusia, istizzito dal perchè niente guadagnava, con tutta furia ivi spietatamente gli sprofondava, a tutta lena gridando

Vendetta, vendetta,
Male a colui, che va agl' eterni ardori

Per il che cantò Properzio alludendo ai malvaggi *lib. III. Eleg.* 5.

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas
Nudus ad infernas stulte vehere rates.

te campum, *et quasi sinu salutis*, *et fructuum* (1) Ed in realtà, *Qualiter Campaniae ora*, di bel nuovo mi suggerisce Plinio, *per se*, *felixque illa ac beata amaenitas? ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturae. Jam vero tanta ea vitalis ac perennis salubritatis caeli temperies*, *tam fertiles campi*, *tam aprici colles*, *tam innoxii saltus*, *tam opaca nemora*, *tam munifica sylvarum genera*, *tot montium afflatus*, *tanta frugum et vitium*, *olea-*

Coloro poi ch' erano destinati ad esser sepelliti nel Campo Elisio reso oltremodo delizioso dalle tante praterie, boschetti, getti di acqua ec. Vedi *Stat. Sylv. lib. V.* vestiti secondo la loro condizione umanamente, si sepellivano con gran piagnisteo di tutti gli astanti, avvertendo che prima di esser chiusi nel sepolcro si gettavano dentro di esso tre pugna di terra *iniecta ter pulvere* come avverte Orazio, per dinotare che veniva alla terra Madre commune restituito, una tal cerimonia si accoppiava con un triplicato Addio, per cui disse Virgilio nell' Eneide *magna manes ter voce vocavi*; e dall' Iliade di Omero sappiamo, che Achille chiamò l' ombra di Patroclo per darle l' ultimo Addio. Ed acciocchè una tal cerimonia trascurata nòn si fosse, nell' ingresso del campo Elisio vi collocarono un cane tricipite, detto Cerbero, il quale colla sua forma canina significava la fedeltà, raccordando agli astanti il dovere di piangere il buono morto, colle tre teste poi rammentava le tre pugna di terra, che si dovevano buttare nel sepolcro, nonchè il triplicato Addio: Vedi se ti aggrada *Æsiod. Theog. Herodot. Euterp. Euseb. Praep. Evang. Voss. Theolog. Gentil. ec.* Questa terra al presente è coltivata, e con vantaggio dell' agricoltura, e dai tanti rottami di antichi sepolcri ivi ritrovati, siamo più che certi esser stata un tempo a quest' uso realmente destinata. Vedi *Strabon. Geograph. lib. V. Virgil. Æneid. lib. VI. Plin. Hist. Nat. lib. III. Cap.* 15. *ec.* Noi in una Dissertazione a parte, che sarà inserita nell'Opuscolo sul Contagio Venereo, faremo più lungo discorso sopra i funerali, e sepolcri degli antichi, ec.

(1) *Serv: ex Varr. in Virgil. Æneid. lib. III. Liv. Hist. Rom. lib. IV. Cap.* 36. *etc.*

rumque fertilitas, tam nobilia pecori vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot omnium fontium-que ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique, et tanquam ad iuvandos mortales, ipsa avida in maria procurrens (1) A cui facendo eco canoro quel dotto Poeta ingegnosamente cantò

Naturae opus gaudentis est Campania
Campania Orbis Sol, ocellus, et nitor,
At cuius in tutela ea Dea sit tamen
Huc usque nemo novit, aut hominum, aut Deum
At nec repertus qui ferat sententiam.
Ex aequo iniquus quin repente evaserit
Tam pulchra cunctos gemma transversos agit
Adiudicat Saturnus hanc pater sibi
Quod hic Religio, Lexque, Honos praesidet
Splendoris ergo, Imperiique Juppiter
Junoque propter impotentias Opum
Ob arma Mars, et bellicosa pectora;
Ob Phoebus artes, Mercurius ob ingenii
Praestantiam, cui Orbis incurvat caput
Veneri, Cupido, vindicant lascivias
Sapientiam orta Pallas e capite Jovis
Fabrilia Mulciber, Minerva lanicinium,
Frugem Ceres, succos Lyaeus nobiles,
Sexcenties quos mille non capiunt lacus
Neptunus omni laude praestantes aequos
Sive quaeris artes fluctuantis aequoris
Nihil denique terris datum a Diis affatim.
Quod non vetus Campania, aut ferat nova
Quin est satietas, quam voluptas amplior (2).

---

(1) *Plin. Hist. Nat. lib. III. Cap.* 5.
(2) *Cosm. Anis. ap. Jul. Caes. Capac. Hist. Neap. lib. I.*

Conchiudiamo dunque un tal lungo Cap. , invidiando la sorte di colore i quali lungi dalle popolose Cittadi menano vita tranquilla e felice in questa benedetta campagna , la quale possiam dirla col Sig. Gio: Battista Marini

Simulacro del Ciel , *Piazza del Mondo*

Giacchè essa per l'appunto *habet terras hyeme* , *et aestate vernantes* ; *sol ibi mitis* , *temperiesque grata* , *aer purus et blandus* (1) , questo sì , è l'unico luogo per quelli , i quali fuggono il gran Mondo *aut eruditioni* , *aut remissioris vitae desiderio etc.*

Herculeamque urbem , cantò Ovidio , *Stabiosque* ,
et in otia natam
Parthenopem (2)

Ma che dissi ? felice è anche colui

qui procul negotiis ,
Ut prisca gens mortalium ,
Paterna rura bobus exercet suis ,
Solutus omni fenore ,
Neque excitatur classico miles truci ,
Neque horret iratum mare ,
Forumque vitat superba Civium
Potentiorum limina (3).

---

(1) *S. Isidor. Etym. lib. XIV. Cap.* 4.
(2) *Ovid. Metamorph. lib. XV.*
(3) *Horat. lib. IV. Od.* 2.

C A P. III

Topografia di Ercolano e Pompei , e loro Civiltà

§. I. Ercolano e Pompei , come testè si disse , furono ammendue da Ercole Egizio nella nostra Campagna felice anticamente fondate , e siccome l'una non molto dall' altra distava, così disavventuratamente tutte e due soggette furono allo stesso infortunio , come da quì a poco dolorosamente diviseremo : La deliziosa Città di Ercolano fu edificata alle radici del Monte Vesuvio sopra un piccolo promontorio di materia vulcanica vicino alle sponde del mare , avendo un sicuro porto , cinta da piccole mura , ed inaffiata da due fiumi , cioè dall' antico Veseri , e dal Sarno , *Quod Oppidum* , si allude alla nostra Ercolano , *tumulo in excelso loco propter mare parvis moenibus inter duas fluvias , infra Vesuvium collocatum. Idem eodem , transgressus fluviam , quae secundum Herculaneum ad mare pertinet* Così l' antichissimo Grammatico Sisenna appo Nonio Marcello *Cap. De Discret. Generib.* E Dionigi d'Alicarnasso parlando di Ercole fondatore di questa Città scrive; *Oppidulo sibi cognomine condito , ubi classis eius stativa habebat , quod nunc a Romanis habitatum , extat inter Pompeiam , atque Neapolim tutos omni tempore portus habens* (1), Strabone sembra che voglia dir lo stesso , quando scrive , *Castellum proxime sequitur Herculaneum promontorium habens , quod mari imminet , et Africo mirifice perspiratur , ita ut saluberimam ejus habitationem efficiat* (2) Riguardo ai nomi di que' due fiu-

(1) *Dionys. Halicar. Ant. Rom. lib. I.*
(2) *Strabon. Geograph. lib. V.*

mi, che bagnavano Ercolano, per quanto io sappia non si trovano nominati da Scrittore alcuno, ma i dotti vogliono e con certezza esser stati il Veseri, ed il Sarno, essendo però più che certi, che un tempo due fiumi scorrevano giù dall' intorno del nostro Monte Vesuvio. *Manet*, scrive il dotto Macrino, *apud incolas, tradita quaedam per manus a maioribus, et in posteros transmissa de fluminibus memoria, duo narrant prosiluisse olim e Vesuvio flumina* (1) La sua estensione lungo la riva del mare era quasi di un miglio e mezzo, dilargandosi dalla parte Orientale fino alla sua porta per passi circa 500. dalla parte Settentrionale non sappiamo quanto si dilungava, perciocchè a causa di più superbi edifizj di Portici e Resina, che vi sovrastano, è rimasta inosservata, quindi ora siamo già certi, che questa popolata e culta Città si trova fabbricata sotto i piacevoli Villaggi di Portici e Resina, ma della di lei precisa grandezza non possiamo in verun conto giudicarne: Questa malavventurata Città perchè assai vicina al Vesuvio più e più volte è stata vittima infelice delle sue fatali eruzioni, e se creder vogliamo a quel dotto Inglese (2) essa per ben. 26. volte è stata ricoperta di vetrificate materie Vulcaniche, dimanierachè ne giace miseramente sepolta nella profondità di 80 palmi ed in certe parti anche di 100. ne giace, io dissi, perocchè lo scavo per causa degli soprastanti edifizj è stato giuocoforza effettuirsi, ed anche interrottamente, sotterra, e mano mano empirsi di bel nuovo, onde non arrecare ruinoso danneggiamento ai conosciuti Villaggi, sicchè al presente si vede il solo Teatro, fors

(1) *Macrin. de Vesuv. Cap. 7.*
(2) *Gugl. Hamilton. Lett.*

il più magnifico edifizio di Ercolano, nel quale si entra per sotterra dalla parte di Resina. Lo scavo di questa Città è stato veramente non poco ingegnoso, ma nello stesso mentre faticoso, e con esito non tanto felice, poichè a causa di quella gran massa di bituminosa materia, che la soprasta, quasi tutti gli edifizj si sono ritrovati al suolo diroccati, e per conseguenza gli marmi, gli bronzi, e tutt' altro che un giorno fastosamente l' adornavano si sono nella maggior parte rinvenuti rotti e franti, a segno tale che la dottrina de' più eruditi antiquarj non è stata capace a riconoscerli, se un Nume bizzarro, o un qualche famoso Eroe ec. abbiano un giorno maestosamente rappresentato.

§. II. La piacevole Città di Pompei è lontana dal Vesuvio miglia cinque, da Napoli dodici, essa al pari di Ercolano fu fabbricata sopra un ammasso di materia vulcanica in una spiaggia non lungi dal mare, e propriamente nell' imboccatura del fiume Sarno, prendendo la forma quasi di una penisola, avendo un buono porto dalla parte Meridionale, sicchè era comune alle Città di Nola, Nocera, ed Acerra (1): La di lei figura è quasi ellittica ossia ovale, giacchè dilungasi dall' Oriente all' Occidente, restringesi alquanto a Mezzogiorno, e viene rotondita da una curva al Settentrione, formando un circuito poco meno, che di due miglia Napolitani, essa fu scoperta da alcuni campaiuoli nel 1748, cioè dieci anni dappoi che fu rinvenuta Ercolano, la quale fu scoverta, come si disse nella Prefazione nel 1738.; Quella perchè non tanto vicina al nostro Vesuvio nella fatale eruzione dell' ann. 79. di C. restò ricoperta di scorie vulca-

(1) *Tit. Liv. Hist. Rom. lib. X.*

niche, lapillo, e cenere, senza che fosse stata soggetta ad altre susseguenti eruzioni, dimodochè si è trovata sepolta nella profondità di tredici palmi, contenendo sette sostrati di materia vulcanica, ed uno di terra vegetabile, quindi più facile n' è stato lo scavo, ed oggi quasi tutta disotterrata, sembra che i felici di lei abitatori siano tuttafiata esistenti, ma che lungi si rattrovassero dalle loro case a cagione di qualche vicina festa religiosa, e di fatto le botteghe tuttavia si vedono colle vermiglie iscrizioni de' loro Padroni, vedi là la bottega di quel Fotino venditor di tonno, il quale con pubblici caratteri fa un complimento al suo amico Postumio

POSTHUMIUM PROBUM ÆD.
PHOTINUS: ROG:
FER TUNNUM: (SIC)

Mira vicino a quel muro della pubblica strada, dove con un affisso si fa noto, che la Famiglia Gladiatoria di Numerio Popidio Rufo, è di già ammanita per dare nella stessa Pompei una gran caccia

N. POPIDI
RUFI. FAM. GLAD. IV. K. NOV. POMPEIS. VENATIONE.
ET. XII. K. MAI. MALA. ET. VELA. ERUNT.
O. PROCURATOR.
FELICITAS.

E l' Anfiteatro stesso sembra, che già sia allestito attendendone la vicina celebrazione: Volgi per poco più fisso il tuo sguardo, e vedi in faccia a quel muro dappresso l' Anfiteatro gli affitti delle case, leggi che ne' fondi di Giulia figlia di Spurio Felice si locano da' 6 fino a' 8 di Agosto un Bagno, un Venereo, e

900 botteghe colle pergole e camere superiori pel corso di anni 5., colla condizione, che se ciascuno per vivere onoratamente esercitasse il Ruffianesimo, non viene ammesso all' affitto.

IN. PRAEDIS. JULIAE. SP. F. FELICIS
LOCANTUR.
BALNEUM. VENERIUM. ET. NONGENTUM. TABERNAE.
PERGULAE.
CENACULA. EX. IDIBUS. AUG. PRIMIS. IN. IDUS.
AUG. SEXTAS. ANNOS. CONTINUOS. QUINQUE.
S. Q. D. L. E. N. C.
ossia
Si Quis Domi Lenocinium Exerceat Ne Conducito.

Cammina un altro poco per la piacevole Città e guarda, che quel Tempio colla porta dischiusa, t' invita ad entrarvi ed orare, allontana gli sguardi tuoi più in là e vedi gli due Tribunali, cioè il Civile ed il Nundinario, i quali ti fanno assapere, che il Popolo sta aspettando il possesso de' novelli Magistrati, ed il giorno delle *nundine* onde accorrervi in folla per esperimentare i suoi dritti, ed il suo commercio. Orsù entra pure nelle abitazioni, giacchè i padroni colle disserate porte tuttavia t' invitano all' ospitalità con un sorridente *Salve*, ma primacchè passi il limitare della porta, considera quel Portico, il quale invitandoti al passeggio ti raccorda que' saggi Dialoghi di Attico, di Cicerone, e di Plinio. Entrato finalmente, non contaminare quella rimota stanza con quel piccolo fenestrino, che ne' portici del giardino ascosamente sporge, perciocchè è essa della vergine giovanetta, la quale ne sta lungi diportandosi, affretta dunque i passi tuoi perchè ella già già è per ritirarsi, e confidare alle interne mura della sua stanza i suoi più amorosi

pensieri, sospirando e cantando sull' oggetto del di lei amore; dà però un occhiata a quel candelabro, e rifletti quella scherzosa lucerna, che poggia su, la quale col suo stoppino che olezza nauseosamente di olio, desta nell' interno del tuo cuore un vano desiderio di accenderla, e quindi invidiare quella languida fiamma, la quale dirada e fruisce nell' oscuro della notte, che or ora si appressa, le rare bellezze di quella casta giovanetta, le quali a te non lice idolatrare: Nè quì ti arresti la curiosità, va pure e frettoloso ad ammirare il di lei bagno, il quale intensamente olezza del di lei madore, però non passare al Venereo, perciocchè quelle Ninfe disoneste, ed altre lascive pitture, ispirando brutali pensieri, destano nel casto tuo cuore appetiti sregolati e lascivi: Ma dove ci siamo inoltrati? la nostra penna quali campi ha essa inavvedutamente trascorsi? Attenghiamoci dunqne e con dovere ne' nostri ristretti limiti, affermando che Pompei appare oggidì una Città sepolta nelle viscere della Terra, non già da diciassette Secoli, ma bensì da diciassette anni, il che non puole dirsi di Ercolano, la quale, come si disse, si è trovata quasi nel totale diroccata al suolo, e quel Teatro che al presente si vede, ne siamo tenuti alla gran perizia di coloro, i quali soprastorono allo scavo di essa, e questo solo edifizio si è lasciato per appagare la curiosità degli uomini dotti, e per essere alle future etadi qual certo ammonimento, affinchè ciascuno conosca ocularmente qual si fu il vero sito di questa disgraziata Città

§. III. Dalle sunnotate idee chiaramente si scorge, che di queste due Cittadi ne conosciamo il solo di loro sito genuino e reale, perciocchè riguardo alla loro precisa grandezza non possiamo niente di certo asserirne avvertendo però, che da quì a tempo for-

se potrà sapersi la precisa grandezza di Pompei, perchè il suo scavo non peranco è finito. Ebbene, dirà ciascuno, quella descrizione fatta dapprincipio cotanto francamente è dessa forse un volo fantastico di poetica fantasia? No certamente, perchè Poeta non mai io fui, ma di grazia, se dicemmo, che lo scavo di Pompei finadora non è compito, in siffatte materie possiamo prendere la parte per il tutto, avvalendoci di quella tale figura detta *Sinedoche*? In quanto ad Ercolano vi sono due motivi ragionevoli, onde farci dubitare della sua precisa grandezza, il primo si è, che una parte di essa è rimasta inosservata per causa de' soprastanti edifizj, l' altro poi, si domanda, quella rapportata sua estensione è essa puntualissimamente tale, se lo scavo è stato giuocoforza effettuirsi sotterra, per lo più interrottamente, e mano mano riempirsi? Adunque possiamo a giusta ragione precisarne la sua vera grandezza? Intanto sperar vogliamo, che la premessa asserzione non abbia a meritar taccia, confessando ingenuamente, che

credat Judaeus apella

Non ego (1)

Non dobbiamo però ommettere l' asserire e con certezza, che coteste due disgraziate Città avevano tutte quelle qualità, onde renderne il soggiorno non dico agiato e commodo, ma lussuoso bensì.

Jam vero quos dives opum, cantò Silio, *quos dives avorum*,

Et toto dabat ad bellum Campania tractu (2)

Perocchè questa regione colla feracità del suolo produce non solo tutto ciò ch' è necessario al ben vivere,

---

(1) *Horat. lib. I. Satyr. 5.*
(2) *Sil. Ital. lib. VIII.*

ma offre anche sufficienti mezzi a que' bruti parassiti, onde da meglio a meglio refiziare il loro malnato bulimico stomaco, a brieve dire la nostra Campagna felice è dessa quella benedetta contrada, dove, al dir di Tasso

Par che la terra e l' onda e formi e spiri;
Dolcissimi di amor sensi è sospiri:

Per la qual cosa non rechi meraviglia se quasi tutte le nazioni anche le più lontane spessamente han tentato soggiogare la bella Italia il di cui paradiso è per l' appunto la nostra Napoli (1); la quale contiene tutte quelle doti quanto rare, altrettanto necessarie per rendere una nazione ricca e felice (2), o meglio dicendo afflitta e deplorabile, perchè il bene a tutti piace possederlo, e quindi costantemente vien contrastato. Laonde non ci annoi il rapportar quì quel Sonetto quanto ingegnoso, altrettanto elegante dell' immortale Filicaia, il quale racchiude in quattordici versi, quel tanto che un buono Prosatore potrebbe in un foglio scrivere: Il dotto Senator Fiorentino, così dice a questa deliziosa contrada. *Sonetto 87.*

Italia. Italia, o tu cui feo la sorte,
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte.
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men, chi del tuo bello ai rai,
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall' Alpi non vedrai torrenti

---

(1) *Paul. Merul. Cosmograph. Par. II. lib. IV. Cap. 25. Moreri Louys Le grand. Dictionnaire Historique etc.*
(2) *Vedi Xenoph. De Athaen. Republ. Tom. II.*

Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

§. IV. Ercolano e Pompei perchè vicine alla imperante Roma, nonchè per essersi rattrovate in un luogo destinato da que' lussuosi Romani alla voluttà ed al sollazzo, furon due Città assai culte, giacchè gli felici abitatori di esse conversando continuamente colla Romana nobiltà ne imitarono i costumi ed il buon gusto; la quale verità ci si annunzia non dico dall' Istoria, ma dalle stesse disotterrate Città, le quali a giusta ragione si possono paragonare ad un cantone dell' antica Roma, e se mi si permette l'equipare il grande col piccolo, vorrei dire che Pompei, la quale oggigiorno di bel nuovo ammira gli luminosi Astri della gran volta de' Cieli, rappresenta un raro modello di ciocchè un tempo si vedeva nella superba Roma, tutto ciò a colui specialmente, il quale ignòra o l' istoria Romana, o quel tanto, che finadora dottamente si è scritto in riguardo alle Città preaccennate di Ercolano e Pompei, sembrerà io dico un solenne paradosso, io quì non affibbio la mia giornea a comprovare con un lungo e dettagliato paragone la emessa asserzione, giacchè la brevità preconceputa nol permette, ma forse un tempo maneggiando questa stessa materia più alla lunga, l' opportunità mi si presenterà di dirne quanto basti, per dimostrare quella verità, che ora a mala pena si è enunciata: Se dunque siffattamente fu la civiltà di queste due infelici Città, non sia oggetto di meraviglia se il nostro Real Museo Borbonico si vede riccamente adorno di que' tali e tanti pezzi di antichità, la maggior parte dei

quali non si osservano nello stesso Vaticano, ed in realtà quì infinite statue di vario marmo, e di bronzo, leggiadre pitture, monete, e medaglie di differente metallo, antichità, e grandezza, candellieri di diverso scherzoso disegno, una quantità di vasi di argento, o dorati, di bronzo, di vetro, e di creta, detti volgarmente Etruschi. Quì tutto l'apparato de' Tempj, e de' sacrifizj, come *Acerre*, *Lettisternj*, *Prefericoli*, *Sigule*, *Turribuli*, *Secespiti*, *Aspergilli*, *Patere*, *Capule*, *Litui*, *Bipenni*, e più aghi augurali. Quì stromenti di arti, come *Tavolette incerate*, *Colamai cilindrici*, *Stili*, *Penne di cedro*, *Crotali*, *Sistri*, *Fibbie*, *Cembali a due coppe*, *Asce di ferro col manubrio*, *Compassi*, *Zappe*, *Accette*, *Picconi a due punte di ferro*, *Cultri arboracei*, *Martelli*, 40 e più Stromenti Chirurgici ec. Quì ogni suppellettile di cucina, cioè *Cacabì*, *Catini*, *Libeti*, *Forme di pasticci*, *Spiedi*, *Graticole*, *Cucchiai di argento* senza però alcuna forchetta, *Forni* portatili, *Marmitte* incrostate di argento, *Padelle*, *Tripodi* dentro a'quali si sono trovati. *Pasticci*, *Uova Noci*, *Mandorle*, *Pignoli*, *Uve passe*, *Grano*, e Pani colle iscrizioni, cioè in alcuni si lesse *Siligo C. Glanii*, ed in altri. *E Cicere*, queste marche, che si facevano sopra i pani ad altro non servivano se non se per avvertire i compratori di quale specie di farina fossero fatti, riflettendo l'Ab. Barthelemy (1) che ciò fosse stato ordine della pulizia, per evitare l'inganno e la frode ec. Quì *biglietti di Teatro*, e tutto il *Mondo Muliebre*, essendosi trovati nelle stanze di toletta *Orecchine*, *Braccialetti*, *Giojelli*, pel collo, *Catene*, *Cor-*

(1) *Mr. Barthelemy-Voyage Du Jeune Anacharsis en Grece ec.*

doni, *Anelli* con gemme, *Specchi* di metallo, *Spilloni* di argento, e di oro, *Drappi*, *vasetti* di profumi, *Forbici*, *Aghi*, *Fusi* colle rotelle di avorio, *vasetti* di cristallo di Rocca zeppi di rossetto per colorire il volto, ed altre siffatte cose, le quali la diabolica scaltrezza delle donne ha saputo astutamente inventare. Ma a che questa cantilena, se il tutto rattrovasi eruditissimamente dettagliato nelle Antichità di Ercolano? leggasi dunque quest'Opera studiosa da' dotti nostri Accademici Ercolanesi dottamente compilata, in cui si conosce col fatto, che la nostra Napoli lo fu, ed è tuttavia il seggio carito delle amabili Pieride, e noi senza proseguire di vantaggio l'avviato catalogo, e senza punto considerarne il lavorìo quasi dissi divino, passiamo e colla stessa brevità a far de' soli rinvenuti Papiri succinta menzione.

§. V. Quì mi si apre un vastissimo campo di utili erudizioni, ma per causa della preconcepita brevità mi conviene ammirarlo di lontano, riserbandomi però di percorrerlo punto per punto nelle mie *L. I. C. F. M.* È da sapersi, che la nostra carta da scrivere anticamente fu sconosciuta, e sappiamo dalla Storia che gli nipoti di Seth essendo consapevoli delle due gran catastrofe, che dovevano accadere nel nostro Globo, una cioè cagionata dall'acqua, ed un altra dal fuoco, si argomentarono, per tramandare a' posteri le loro scoperte astronomiche, inalzare due colonne, una cioè di mattoni, ed un altra di pietra, acciocchè qualunque delle cennate rivoluzioni primamente fosse accaduta, eglino non fossero defraudati degli loro esperimenti, e si vuole che Noè da queste colonne fosse stato avvertito del Diluvio universale (1)

---

(1) *Vedi Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 1. *Cap.* 3.

dipoi si cominciò a scrivere sopra le foglie degli albe ri, quindi Virgilio alludendo alla Sibilla Cumana in gegnosamente cantò

Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notat, et nomina manda
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedun
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo
Nec revocare situs, aut iungere carmina curai
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllae (1

Sull' origine ed etimologia della carta molto si è da' dott disputato, alcuni affermarono essersi scoperta, allorquan do Alesandro il Grande portò le sue conquiste nell'E gitto (2), altri al contrario dicono che l' uso di ess era molti anni prima conosciuto (3), affermando cer altri che quelle antichissime osservazioni astronomiche le quali Callistene, al dir di Porfirio (4), inviò a Aristotile quando il gran Macedone ebbe soggiogai l'Egitto erano scritte sopra alla carta de' papiri, ognu no benchè per poco abbia goduto la nostra letterat Napoli, è stato però ad ammirare il nostro Real Mu seo Borbonico, in più stanze del quale si osservan queste carte manoscritte, formate non già di lino com' è questa carta che noi scriviamo, ma di un al bero fruttifero detto papiro, il quale nasce sull sponde del fiume Nilo nell' Egitto, nonchè in quell

(1) *Virgil. Æneid. lib. III. et rurs. in VI.*
(2) *Vedi Plin. Hist. Natur lib. XIII. Cap. II.*
(3) *Melch. Guillandin. in lib. de Papyr.*
(4) *Porphyr. apud Simplic. De Coelo lib. VII.*

dell' Eufrate nella Babilonia ecc. (1), egli ha una radice triangolare, ed è lungo circa dieci cubiti avente il tronco simile alla radice, di quest' albero gli Egiziani ne formavano anche le navi, per cui cantò Lucano

. . . . . *cum tenet omnia Nilus*
Conseritur bibula Memphitis cymba papyro (2)

E da Erodoto sappiamo che le costruivano ancora di giunghi (3), attestando Plinio, che Antigono ebbe una nave formata solamente di papiro, vale a dire che anco le vele erano di quest' albore, chi fosse stato il primo il quale l' abbia destinato all' uso della Scrittura nol sappiamo di certo, giacchè come si disse non possiamo precisarne l' epoca in cui fu scoperto, il Volaterrano pretende che fosse stato un certo Aspasio Biblio (4), ma se vogliam prestar fede al dottissimo Suida è falso, percioechè, questo Aspasio, come dice egli, ritrovò una sorta di carta formandone quindi un libro, che la derivò da una specie di canna chiamata *bibla*, non già dall' albore papiro, e che per ciò si disse Aspasio Biblio, come voglia essere, che sia, molto poco cale: L' albore papiro allorquando si destinava per l' uso della Scrittura, si divideva lungo il suo tronco in due parti uguali, non altrimenti che come si segano gli nostri abeti, pioppi ec. quelle tavolette o vogliam dirle lamine, le quali erano segate dal mezzo del tronco erano le più stimate, e quelle che più si avvicivano alla corteccia lo erano di meno, esse erano lunghe quanto al tronco toltene le radici,

(1) *Vedi Plin. loc. cit.*
(2) *Lucan. Pharsal. lib. IV.*
(3) *Herodot. Hist. lib. II.*
(4) *Raphael Volaterran. Antropolog. lib. XIII.*

e le rami, dalle quali anche si formavano delle tavo lette da scrivere, (ma per lo più de' vasi, o napp da bere) esse erano molto poco stimate, a buon cont ancora eglino avevano que' nomi particolari co' qual spiegavano come noi la diversa qualità della loro car ta, onde appo gli antichi leggiamo *Philyra*, *Ramen tum*, *Papyrus*, *Tabula*, *Scheda*, *Cutis*, *Plagu la*, *Corium*, *Statumen*, *Subtegmen*, *Pagina*, *etc* e noi diciamo Carta Cernaglia, Realella, Carrè, Veli na Reale, ec. ec. In quanto all'etimologia del vocabol carta, per ora non sappiamo che dire, S. Isidoro scri ve essersi così detta, *perchè carptim Papyri tegmei decerptum glutinatur* (1), l' accurato Scaligero con trasta S. Isidoro, affermando che le *filire* derivate da Papiro, furon dette papiri, fino a che si destinaron all' uso della Scrittura; e che i Greci derivarono l parola κάρτης, dal verbo καράσσω *idest insculpo incido etc.*; altri vogliono esser derivato da *Char ta* Città nel Tiro, asseverando che colà si scoprì l'a bore papiro, da cui poi se ne formò la carta, su c ciò noi non possiamo di vantaggio intrattenerci, sic chè basta il fin quì riguardo all'origine ed etimolog della parola carta, non chè tutt' altro che brievemen si è detto in rapporto di essa (2).

§. VI. Quegli manoscritti di una rimota Antich tà, che sono al numero di ottocento, ritrovati fort natamente in una casa di Campagna di Ercolano, di torno al giardino de' già Agostiniani scalzi, sono è v

(1) *S. Isidor. Etymolog. lib. VI. Cap.* 9.

(2) Se brami sapere il modo col quale si preparava carta dagli nostri rimoti Avoli, Leggi *Teophrast. Hist. Plan. lib. IV. Cap.* 9. *Plin. Hist. Natur. lib. XIII. Cap. I. Voss. de Art. Grammat. lib. I. Cap.* 8. *Leo Allatius d Monument. Hetrusc. etc.*

ro scritti sopra ad una materia di legno, ma non possiamo con certezza affermare che quelle *filire*, buccie, tuniche, o come diamine vogliam chiamarle, siano state derivate dall' albore papiro, (1) nè tampoco creder dobbiamo che fossero quelle tavolette di bosso, sopra alle quali spianandosi la cera indi vi si scriveva con un stiletto di ferro, per cui cantò Properzio

Ergo tam doctae nobis periere tabellae,
Scripta quibus pariter tot periere bona;

. . . . . .

. . . . . .

Non illas fixum caras effecerat aurum,
Vulgari buxo sordida cera fuit (2).

Di questo pensiere è un certo Antiquario alla moda il quale per ogni dove declama coteste tavolette, allegando per autorità Orazio, Properzio, ed altri Latini Scrittori, senza sapere che anche un S. Profeta favoreggia la sua opinione, *Scribe ei*, dice Isaja, *super buxum*, *et in libro diligenter illud exara etc.* (3) quindi l' uso di esse è molto più antico di quello che egli si crede, giacchè questo Profeta, morì verso gli anni del M. 3292. ossia av. G. C. 708. secondo il P. Agostino Calmet, ma però gli manoscritti rinvenuti non lo sono sopra a tavolette, come ciascuno esaminar puole nel nostro inestimabile Museo, il quale forma la meraviglia di tutta l' Europa, e per ogni dove proclama la gloria, e l' immortalità dell' augustissima Real Famiglia Borbone, che Dio sempre feliciti pel vantaggio di tanti popoli, ad Essa fortunatamente soggetti: È da sapersi, sia detto di passaggio, che

---

(1) *Vedi Ulp. in L. LII. ff. de Leg.*
(2) *Propert. lib. III. Eleg.* 22.
(3) *Isai. Cap. III. num.* 38.

gli antichi libri avevano una forma diversa, sicchè differentemente furono appellati, per cui alcuni si dicevano *Volumi*, altri *Codici*, ed altri *Plicatili*, gli volumi avevano una forma cilindrica, *Fuit vero*, scrive Laerzio nella vita di Epicuro, *Epicurus poligraphus, omnes multitudine librorum superans: Erant vero Cylindri circiter ad trecentos etc.* i Greci chiamarono questi libri εἱλιματα ed εἱλεματα dal gr. verbo εἱλεῖσθαι, che inferisce svolgere, onde *Volumen* a *volvendo* ragionevolmente si disse (1), eglino erano dell' altezza di un palmo, e, per lo più, lunghi dodici, una sola faccia di essi era scritta divisa in colonne, come ciascuno puole osservare nel R. M. B., in un lato di essi e propriamente in quello che sguardava la parte opposta di chi leggeva si attaccava un cilindro, affinchè il volume si fosse avvolto e svolto senza maltrattare il papiro, e per preservarlo dalle intemperie dell' aria il rinchiudevano in un tubo, o guscio di legno (2), e dappoi anche di osso ben travagliato, per la qual cosa cantò quel Medico Cantore

Explicitum nobis usque ad sua cornua librum (3)

Gli Codici, poi, erano un connesso di tavolette, o vogliam dirle *filire*, ne' quali si scrivevano le cose più memorabili, e che non si trasportavano or di quà, or di là senza una precisa bisogna, come si erano per l' appunto le Leggi, gli Testamenti, gli Sponsali ec. e le prime LL. sanzionate in Roma sotto il Magistrato de' Decemviri, appunto perchè furono registrate sopra XII. tavole, si chiamarono le Leggi delle XII. tavole, *Quas* (*Leges*) scrive Aulo Gellio, *Decem-*

---

(1) *S. Isidor. Etimolog. lib. VI. Cap.* 12.
(2) *Porphyr. ad Horat. Epod. XIV.*
(3) *Martial. lib. XI. Epig.* 108.

viri eius rei gratia a Populo creati composuerunt, *inque XII. Tabulas conscripserunt* : (1) ec. , onde queste Leggi formarono un Codice, ossia un libro composto di XII. Tavolette , il quale a noi disgraziatamente non è pervenuto , ma di ciò altrove : Laonde non dobbiamo maravigliarci se gli antichi Giureconsulti nel Titolo *de Bonorum possessione* , come altrove , chiamano i testamenti *Tabulae* , facendo quella doppia distinzione nell'ammettere gli eredi nel pieno possesso dell' asse ereditario , ossia assegnandosi l' eredità ai figli ingiustamente preteriti un tal possesso ad essi conceduto da pubblici Magistrati, si chiamava *contra Tabulas* , vale a dire contro il Testamento , quegli poi che s' immettevano nel possesso , perchè *iure scriptis* , una tal possessione, che il Pretore loro confermava (2) si diceva *secundum Tabulas*, ossia possesso secondo la volontà del Testatore : Altri Autori chiamarono il testamento anche Codice , quindi Giovenale parlando del testamento inofficioso, l'appella *Codicem saevum* (3) ; Riguardo agli Sponsali sono celebri appo i Giureconsulti le *Tabulae Nuptiales etc.* avvertendo in ultimo , che siccome questi codici si formavano benanche di avorio , di carta *Nilotica*, *Bombicina etc. etc.* leggiamo essersi detti *Codices eborei*, *Chartacei etc.* (4) Riguardo ai libri plicatili è da sapersi , ch' eglino erano composti di membrane unite insieme , e piegate , onde quel Poeta giocoso chiamò la cartapecora *Multiplicem pellem* (5) la forma di cote-

---

(1) *Aul. Gell. Noct. Athen. lib. XX. Cap. I.*
(2) *Vedi Varr. de L. Latin. lib. V. Cap.* 4.
(3) *Juvenal. Satyr. X. v.* 236.
(1) *Vedi Ulpian. in L. XXXII. ff. Tit.* 2. *de Legat. Salmas. de Mod. Usur. Cap.* 10.
(2) *Martial lib. XIV. Epigr.* 184.

sti libri era quadrata, come avverte il Vossio *ad Catull. etc.* riflettendo in ultimo, che appo gli Giureprudenti non vi era siffatta distinzione, giacchè *Librorum appellatione*, scrive *Ulpian. in L. LII. ff. Tit. 2. de Legat.*, *continentur omnia volumina, sive in Charta, sive in membrana sint, sive in quavis alia materia, sed et si in philyra, aut in tilia, ut nonnullis conficiunt, aut in corio, idem erit dicendum.*

§ VI. Gli dotti Accademici Ercolanesi incoraggiati da quella moltiplice, e peregrina erudizione già ben cognita nella letteraria Repubblica, si son fatti arditi interpetrare non dico cosiffatti greci manoscritti, ma bensì supplire alle tante lacune cagionate ad essi dalla longevità del tempo, con tali commenti, che non vi resta niente a sperar di vantaggio, anzi a giusta ragione possiam noi dire, che se mai a questi Autori le di cui Opere dall' oblio all' immortalità han fatto fortunato passaggio, possibile gli fosse, risorgere per poco dalle loro urne fatali, e quindi taciturni assistendo alle interpetrazioni sentir leggere di bel nuovo gli preziosi prodotti delle loro letterarie occupazioni, non avrebbero che rispondere emendando, anzi sorpresi dall' uniformità de' pensieri, nonchè dall' eruditissime Note, quanto confusi, altrettanto meravigliati proclamerebbero a tutta lena, che appunto la nostra Napoli è quella

Madre feconda
D' uomini illustri, e letterati Eroi.

Cotesti antichi Manoscritti, o vogliam dirli *papiri* han destato nel cuore de' Dotti una gran speranza di acquistare novelle Opere, giacchè la Repubblica letteraria a cagione delle politiche catastrofe, delle antiche Opere a mala pena ne ha la dodicesima parte, le più delle quali sono monche, imperfette e svisate, e tralascian-

do le altre tutte, perciocchè affatto dal preconceputo scopo mi allontanerci, basta il raccordare solamente i quaranta libri di L. Terenzio Varrone *De Rerum Divinarum et Humanarum*, la quale Opera non la sappiamo, che per semplice attestato di alcuni Scrittori, come sono S. Agostino, Macrobio ec. i quali nelle rispettive loro Opere ne han rapportati alcuni pochi passi, delle imperfette, poi, siam paghi menzionar soltanto gli cento quarantadue libri dell' Istoria di Tito Livio della quale a pena appena ne abbiamo un misero avvanzo di trentacinque libri, e questi, Dio sa, in quanti luoghi adulterati e manchevoli, laonde o per quelle, o per queste dovrà essere il supposto vantaggio, al momento, per quanto sappia, altro non abbiamo che

» Di Epicuro sulla natura, undici Volumi.
» Di Polistrato sul disprezzo irragionevole.
» Di Demetrio sulla Geometria.
» Id. su i Poemi.
» Di Carnisco sull'Amicizia. (frammenti)
» Di Colote sul Liside di Platone.
» Di Crisippo sulla Provvidenza.
» Di Filodemo sulla Musica.
» Id. sulla Rettoria, otto Volumi.
» Id. Su i vizii e le opposte virtù, quattro Volumi.
» Id. Su i fenomeni ed i segni.
» Id. Di ciò che deve farsi, dalla causa, e di altre cose, trattati memorabili.
» Id. Su i Poemi, due Volumi
» Id. Sulla Grazia
» Id. Sulla Ricchezza (frammenti)
» Id. Intorno agli Dei
» Id. Sulla Morte
» Id. Intorno ai Filosofi
» Id. Intorno ad Epicuro

*

» Id. Intorno ad Omero

» Id. Su i costumi, e le vite, opera compendiata
» da' libri di *Zenone*, ossia sulla libertà di dire ec.

» Id. del modo di conversare

» Id. Sull' Ira

» Id. Intorno al culto degli Dei, ed altri trentasette Trattati privi di titolo, avvertendo che cotesti Papiri erano svolti fin dell' anno 1816. giacchè gli ho trascritti dal Giornale Enciclopedico di Napoli, Undecimo anno di Associazione Num. 11 Febbraio 1817 avrei potuto veramente continuare l'intrapreso catalogo de' Papiri finora svolti, pregandone specialmente i Signori D. Salvadore Cirillo, e l' Ab. D. Cataldo Iannelli, tutti e due benemeriti Accademici Ercolanesi nonchè lo stesso Prefetto della R. B. B. il RR. Signore Ab. D. Angelantonio Scotti, Uomo che per Religione, e per Dottrina, forma l' ammirazione della numerosa Nazione Partenopea, ma però me ne sono attenuto per alcuni miei riflessi. De' succennati Papiri fruiscono la pubblica luce un Frammento di Musica ed altri pochi di Etica di quel Filodemo Filosofo Epicureo, cotanto celebrato da Cicerone, gli Frammenti di Epicuro sulla natura sono anche usciti alla luce nonchè un piccolo misero avvanzo d' un Poema Epico del Poeta Vario, il quale per quanto si è potuto da non mai abbastanza prelodati Accademici Ercolanesi riflettere, tratta della famosa guerra, che Ottaviano Cesare fece contro il Collega Marcantonio, e Cleopatra Regina d' Egitto, egli a differenza degli altri si è trovato scritto in Latino. Siffatti frammenti si leggono divisi in tre Volumi in foglio interpetrati col testo a fronte, e corredati di eruditissimi Scolii, eglino portano l' epigrafe Herculanens. Volumina Quae Supersunt, a' quali precede una Dottissima Dissertazione Isagogica, in cui si ammira un fondo di utilissima er-

dizione, e ch'è appunto il filo di Arianna per colui, che brama leggere con criterio lambiccato quanto finadora si è scritto favolosamente riguardo alle sapute Città di Ercolano, e Pompei, e coloro i quali per un strano pizzicore *esse primos se omnium rerum volunt*, al dir di Terenzio, appartandosi scioccamente dalle cordate opinioni degli veri dotti, si sono franti in durissimi scogli, ed han preso granciporri massicci a Luna piena, così quel dotto Carmine Lippi allontanandosi dalla ragionata opinione de' prelodati Accademici Ercolanesi, nel sostenere il suo vano supposto, che Ercolano e Pompei furono distrutte non già dal fuoco, ma dall'acqua, che sboccando dalle vicinanze del Vesuvio, e trasportando seco tutto quel miscuglio di materie Vulcaniche antecedentemente dal Vesuvio eruttate, sotterrò le disavventurate Città succennate, una tale opinione pretta figlia della sua vivace fantasia, abbatte di fronte non dico la Storia, ma la propria ragione avvalorata dall'esperienza, poichè la loro disotterrazione appalesa esser stata piuttosto da materia infocata, anzichè da qualche fatale alluvione miseramente sepellita, (1) e fra le altre pruove ne abbiamo una ben ragionata ne' preaccennati papiri, i quali se non fossero stati dal colore carbonizzati non sarebbe stato facile svolgerli (con quella ingegnosa macchina inventata a bella posta dal perspicace P. Piaggi, e descritta da' Signori Winchelmann, e Lande), giacchè l'umido li avrebbe inevitabilmente infradiciati; io qui mi arresto, perciocchè non è mio pensiere inoltrar la mia falce nell' altrui messe, nè tampoco amo riepilogare quanto fu scritto dal Signor Macrì in contrario allo strano pensiere del

---

(1) *Vedi Dissertat. Isagogic. ad Herculanens. Volum. Explanat. Pars. 1. Cap. 20.*

Signor C. Lippi, perocchè il nostro scopo preconceputo nol richiede, onde se a ciascuno gli sarà a grado, sapere ragioni *prò et contra* l'opinione del detto Signor Lippi, legga un Opera di un sol Volume in 8.°, che ha l'epigrafe *Fu il Fuoco, o l'Acqua che sotterrò Pompei, ed Ercolano di C. Lippi, Scoperta Geologico—Istorica ec. ec.*

CAP. IV.

Distruzione di Ercolano, e Pompei.

§. I. *Nihil privatim*, scrive il Filosofo Morale, *nihil publice stabile est tam hominum, quam, Urbium fata volvuntur* (1), oppure secondo il dotto Manilio

Omnia mortali mutantur lege creata;
Nec se cognoscunt terrae vertentibus annis (2).

Laonde le conosciute Cittadi puranchè subir dovevano, se bene dopo un lungo corso di anni, una siffatta vicenda mondana, quindi nell'anno della nostra comune Salvezza 63. di Roma 816. del Pontificato di S. Pietro Ap. 35. e della Signoria di Nerone il 10. il giorno cinque di Febbraio, essendo Consoli Gaio Memmio Regolo, e Lucio Virginio Rufo, alle disavventurate Città prenotate la fatale sentenza, diciam così, della loro vicina ed eterna perdizione spietatamente se le intimò, giacchè una scossa di orribil tremuoto scuotè fin dai suoi cardini la ferace terra della nostra Campagna felice, danneggiando specialmente Ercolano e Pompei, coll'uccisione di più animali, non che di uomini, ar-

(1) *Senec. Ep. XCI.*
(2) *Manil. Astr. lib. I.*

recando a non pochi altri la stessa *catalepsia*. *Pompeios* scrive Seneca, *celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum; Stabianumque littus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amaeno sinu cingit desedisse terraemotu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus. Lucili virorum optimae audivimus, et quidem diebus hibernis, quos vacare a tali periculo maiores nostri solebant promittere: Nonis Februarii fuit motus hic Regulo, et Virginio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam huius mali, indemnem tamen, et totiens defunctam metu, magna strage vastavit; nam et Herculunensis Oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relicta sunt. Et Nucerinorum colonia, ut sine clade, ita non sine quaerela est. Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit leviter ingenti malo perstricta: Villae vero praeruptae passim, sine iniuria tremuere. Adiiciunt his sexcentarum ovium gregem exanimatum, et divisas statuas, motae post hoc mentis aliquos, atque impotes sui errasse* (1): Quest' asserzione di L. Ann. Seneca è stata comprovate dalle iscrizioni rinvenute nelle proprie Città di Ercolano e Pompei, così nelle rovine di questa si lesse in un marmo franto — *Templum Isidis terrae motu collapsum, a Popidio* . . . . . , e ne' rottami di quella *Templum Matris Deum terraemotu collapsum a Vespesiano restitutum*, e nel Teatro di Pompei si sono ritrovate tegole ammonticchiate, ed altre siffatte cose necessarie alla riedifica o restaurazione, dippù in esso non si è rinvenuto alcun oggetto proprio del luogo, onde chiaro indizio abbiamo esser stato sfornito di quelli varii oggetti Teatrali, che un tempo adornavano quel luo-

(1) *Senec. Quaest. Natur. lib. VI.*

go destinato alla voluttà, o meglio dicendo alla lascivia, perchè in que' tempi il Teatro era la scuola del malcostume e del libertinaggio. Altri però vogliono che questo tremuoto fosse accaduto nell' anno 62. di G. C. essendo Consoli P. Mario Celso, e L. Asinio Gallo (1), ma per più riflessi la comunità de' dotti si è appigliata all' avviso di Seneca, a cui noi puranche ci attenghiamo, rimettendo agli perspicaci Critici la disamina di un tal punto, il quale facilmente si potrebbe sviluppare se il nostro scopo prefisso il richiedesse, onde conchiudiamo dicendo, che accaduto cotesto infausto avvenimento, indi a sedici anni, e mentrechè le Città malavventurate tuttavolta le sofferte rovine appalesavano, si avverò il momento fatale, a cui ogni cosa mondana è irreparabilmente soggetta, perocchè al dir dell' amoroso Cantore

. . . . . *Nil non mortale tenemus*,
Pectoris exceptis ingeniique bonis (2).

Ma dopo di lui più chiaramente cantò quel Cristiano Poeta

Truncatis convulsa iacent elementa figuris,
Omnia confusis interiere notis.
Miremur periisse homines? monumenta fatiscunt,
Mors etiam saxis, nominibusque venit (3).

E 'l nostro Poeta Epico sembra che questi versi abbia parafrasati, allorchè disse

Giace l' alta Cartago, appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba,
Muoiono le Città, muoiono i Regni
Copre i fasti, e le pompe arena ed erba ec. (4).

---

(1) *Tacit. Annal. lib. XI.*
(2) *Ovid. Trist. lib. III. Eleg. 7.*
(3) *Auson. Epigr. XXXIV.*
(4) *Tass. Gerus. Liber. Cant. XV. St. 20.*

Ma siccome la Divina Provvidenza regola benanche quelle cose, le quali sogliono per cagioni naturali accadere, come ben si argomentò il più volte citato Cassiodoro, scrivendo *Nihil sine causa geritur, nec Mundus fortuitis casibus implicatur, sed quicquid venire videmus ad terminum, divinum constat esse judicium* (1), così il nostro Vesuvio primachè le infocate sue disastrose viscere spietatamente eruttasse, diede segni siffatti di sua fatale minaccia, che vittima disgraziata poté solamente restarne, quegli a cui spiacque l' andar via, senza il treno caduco delle possedute ricchezze, e che da baggeo vivente la roba alla vita pazzamente preferì, una tal verità si è appresa dallo stesso scavo; percioché la maggior parte delle monete, anelli, gemme ec ec si è ritrovata per l'appunto in que luoghi, che furono sepolcro funesto ai tardi e sciocchi fuggitivi. Vediamolo.

§.II. Senza punto iscrutinare il perchè, essendo materia della Fisica, basta per noi l' affermare, con la scorta di gravi Autori, che più giorni prima della fatale eruzione, le Città specialmente più vicine al Vesuvio agitate furon da' frequenti, e quasi non interrotte scosse di tremuoto, cui cotidianamente divennero sempre più sensibili e frequenti. *Brevis*, scrive Plinio Iuniore, *precesserat per multos dies tremor terræ minus formidolosus, qui in Campania solitus, illa vero nocte*, osia nella prima notte, dopo spiccato l' incendio, *sic invaluit, ut non moveri omnia, sed verti crederentur* (1), e Dione Cassio afferma lo stesso, dicendo che 'l nostro Vesuvio, appena che diede segni del suo interno incendio, le scosse del tremuoto, furon gravi e terribili, *ac repente ita gra*

---

(1) *Cassiodor. Variar. Epist. XXV.*
(2) *Plin. Iunior. lib IV. Ep. 20.*

ves terramotus facti, ut et omnis ea planicies; alludendo alla nostra Campagna felice, *fervore quodam succuteretur, et summa quæque sabsultarent* (1): Oltracciò furon uditi all' intorno del Monte fragori molto simili a' tuoni, e nella sopraffaccia della terra si udiron de' boati, simili al muggir de' buoi. *Ad hæc sonitus tum subterranei tanquam tonitrua, tum super terram mugitibus similes extiterunt* (2), onde quel Cigno Mantovano alludendo all' Etena, così cantò.

Sub pedibus mugire solum, et juga celsa moveri (3)

In questo mentre gli edifizii non più tentennavano, ma dimenati or di qua, ed or di là vigorosamente cozzavano. *Tecta*, scrive Plinio nel citato luogo, *nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc, nunc illuc abire, aut referri videbantur.* Durando alquanto tal funesto stato di cose, già osservossi che dalla vetta dell' alto Monte Vesuvio usciva una nuvolosa caligine, composta di fumo, terriccio, e cenere, la quale innalzandosi su a guisa di un ben grosso fronzuto pino, non poco atmosfera orribilmente offuscava, variando il suo colorito secondo il predominio di ciascuna delle tre notate materie, sicchè in alcuni momenti era essa cenerognola, in altri nera, ed in altri diversamente colorata. *Nubes oriebatur*, avverte Plinio, *cujus similitudinem et formam, non alia magis, quam pinus expresserat candida interdum, interdum sordida, et maculosa, prout terram, cineremve substulerat* (4).

Quindi essendo giorno si osservò la notte, e si cam-

---

(1) *Dion. Cass. Hist. Rom. in Tit.*
(2) *Idem ibidem.*
(3) *Virgil. Æneid. lib VI.*
(4) *Plin. Iunior. lib VI. Ep.* 16.

minava nel mezzo alle tenebre nel mentre lo splendore del Sole diradava la suprema volta de' Cieli, e siccome gli sotterranei fragori tuttavolta scuotevano la dintorno soprastante terra, così non pochi credendo la favola degli abbattuti Giganti, la quale or ora divisiamo, pensarono che di bel nuovo si fossero ribellati, *Igitur ex die nox, et tenebrae ex luce factae erant, putantibus nonnullis, gigantes seditionem inter se facere, quod multae imagines eorum in fumo conspicerentur, quodque clangor tubarum audiretur* (1). Ma ciò durò per qualche istante solamente, giacchè quella caligine diventando sempre più nera, cominciarono a vedersi in essa tortuose lampeggianti fiamme, simiglianti a' fulmini, e spesse volte anche maggiori, accrescendo agli abitanti disgraziati delle città più vicine al Vesuvio il timore e lo spavento. *Nubes atra et sordida ignei spiritus porrectis, vibratisque discursibus in longas flammarum figuras dehiscebat, fulgoribus illae, et similes, et maiores erant* (2) L'oscurità da momento a momento sì dilatò sulla superficie di questa nostra Italiana contrada, sembrando che il Sole fin dalle ore vespertine si fosse già abbassato più al di là del grado sotto al suo Orizzonte. *Deinde magna copia ignis, fumique, ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretque Solem, non aliter, quam si defecisset* (3). In questo mentre il Vesuvio inalza su non solo fiamme, fumo, e cenere, ma infinite pietre roventi, o meglio dicendo una quantità di vetrificata materia, dimodochè nelle vicinanze del Vesuvio le tenebre della vera sopraggiunta notte erano in parte diradate. *Tum exilire primum immensi lapides, et ad summos vertices per-*

---

(1) *Dion. Cass. loc. cit.*
(2) *Plin. Iun. ut Supr. Ep.* 20.
(3) *Dion. Cass. loc. cit.*

tingere , *deinde magna copia ignis* fin quì Dion Cassio , *cuius fulgor* , *et claritas* , soggiungendo con Plinio , *tenebras noctis pellebat* , laonde non fu volo di poetica fantasia quella descrizione che il Cantore di Mantova fece riguardo all' eruzioni dell' Etna o Mongibello , e che noi francamente possiamo al nostro Vesuvio attribuirla , giusta le premesse idee

. . . . . sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo , et candente favilla ,
Attollitque globos flammarum , et Sydera lambit,
Interdum scopulos , avulsaque viscera Montis
Erigit eructans , liquefactaque saxa sub auras ,
Cum gemitu glomerat , fundoque exestuat imo (1).

E quel Poeta Epicureo alludendo allo stesso Mongibello puranche cantò

Hic ubi percaluit , calefecitque omne circum ,
Saxa ferens qua contingit , terramque et ab ollis,
Excussit calidum flammis velocibus ignem
Tollit se , ac rectis ita faucibus eiicit alte ,
Funditque ardorem longe , longeque favillam
Differt , et crassa volat caligine fumum ,
Extruditque simul mirando pondere saxa (2).

Apertasi dunque una tal voragine infernale restarono ricoperti di pietre roventi , scorie vulcaniche , e cenere , più Villaggi , nonchè due intiere popolate Città, che sono per l' appunto Ercolano e Pompei colla morte infelice di più abitanti. *Abruptum tunc Vesuvii montis verticem , magna profundisse incendia ferunt, torrentibusque flammarumque vicina regionis cum Urbibus* , alludendo ad Ercolano, Pompei ec. , *homini-*

---

(1) *Virgil. Æneid. lib. III.*
(2) *Lucret. De Nat. Rer. lib. VI.*

busque delesse (1) Ed il nostro Stazio facendo allusione a cotesta fatale eruzione cantò nelle sue Selve

Non adeo Vesuvinus apex, et flammea diri
Montis hyems, trepidas exhausit civibus Urbes (2).

Quale avvenimento funesto fu anche dal giocoso Poeta in quel verso del cennato Epigramma dolorosamente rammentato

Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla.

§. III. Util cosa è l'avvertire almeno di passaggio, che nelle Vulcaniche eruzioni gli profluvii o lave di fuoco non potrebbero cagionare danneggiamento, senonse a que' luoghi solamente i quali sono da essi focosamente percorsi, quindi dalla fitta piova di lapillo e di cenere, che ne' fuochi Vulcanici or più or meno abbonda, debbono ripetersi quei tanti disastri e danni, che dopo cotesti avvenimenti sogliono accadere, e da Plinio il Giovine siamo fatti accorti, ch' egli e gli abitanti di Miseno fuggendo dalla Città per evitare le rovine piuttosto del terremoto, che dell' eruzione, furono costretti a togliersi da sulle schiena la cenere, e che altrimenti ne sarebbero restati disgraziatamente ricoperti, soggiungendo che il suolo intiero della nostra Campagna Felice sembrava che coperto fosse stato da una copiosità di neve *Cinis multus*, scrive egli a C. Tacito, *et gravis hanc identidem assurgentes excutiebamus, operti alioquin, atque de Caelo oblisi pondere essemus*, e poco sotto, *occurrebant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia, altoque cinere tanquam nive obducta* (3), e siccome essa è di qualità eterogenea, così inaridisce

---

(1) *Vedi Paul. Oros. Histor. lib. VII. Cap.* 6. *Euseb. Chron. sub. Tit. Nicephor. Histor. Eccles. lib. III. Cap.* 11. *etc.*

(2) *Stat. Sylv. lib. III.*

Plin. ut s up. Ep. 20.

le campagne, uccide gli animali, e cagiona agli uomini la stessa fatuità, quindi Dion Cassio parlando della preaccennata eruzione afferma che la cenere spinta da' venti al di là de' Monti, entrò in Roma oscurando lo splendore del Sole, ed attraversando il Mediterraneo giunse nell' Africa, nella Siria, e nell' Egitto *Tanta vero erat copia cineris, ut terram mareque, atque adeo ipsum aerem compleret, quae res multa damna, ut cuique sors tulit, importavit non solum hominibus, praediisque, atque pecoribus, sed etiam pisces, volucresque omnes peremit, duasque integras urbes Hrculanum, et Pompeios . . . . . penitus obruit. Postremo tantus fuit cinis ut pars inde pervenerit in Africam, Syriam, et Ægyptum, introieritque Romam eiusque aerem compleverit, et Solem obscuraverit* (1), Laonde quel Girolamo Borgia in questi versi, i quali a noi non incresce trascriverli, parlò non già da Poeta, ma bensì da Storico veritiero,

. . . . . sensit procul Africa tellus.
Tunc ex pulvereis geminata incendia nimbis,
Sensit, et Ægyptus, Memphisque, et Nilus atrocem
Tempestatem illam Campano e littore missam,
Nec caruisse ferunt Asiam, Syriamque tremenda
Peste, nec extantes Neptuni e fluctibus arces,
Cyprumque, Cretamque, et Cycladas ordine nullo
Per pontum sparsas, nec doctam Palladis urbem,
Tantum inexhaustis erupit faucibus ardor,
Ac vapor, Oromodon vomeret cum fervidus iram
Terrigena horribilis Vesuvina mole sepultus (2).

---

(1) *Vedi Dion. Cass. ut supr. Varen. Geograph. lib. I. Cap.* 10. *ad Proposit.* 5.

(2) *Hieronym. Borg. apud Jul. Caes. Capac. Hist. Neapol. lib. II. Cap.* 8.

Ed appunto perchè il nostro Vesuvio eruttando, sparpaglia le sue ceneri al di là de' lontani scogli, quell'infelice Boezio Severino ebbe a dirlo vago, e di fatto quasichè volesse far pompa nelle più rimote contrade della sua crudeltà, che barbaramente usa di quando in quando contro la ferace Campagna felice

Nec raptis quoties vagus caminis
Torquet fumificos Vesevus ignes (1)

Lo cennato Storico afferma che gli Romani vedendosi di botto nel mezzo alle tenebre, cagionate da una quantità di ceneri che svolazzavano su, restarono sorpresi da gran timore, nè potendo congetturare che cosa fosse accaduta; pensarono che il Mondo dovesse andare giù sù, e che il Sole cadendo sulla Terra si fosse estinto, e che questa inalzandosi sulla volta de' Cieli ne fosse quindi accaduto quel Caos descrittoci da' Poeti. *Nec mediocris etiam Romae traepidatio complures ad dies orta est, quum omnes ignorarent, id, quod factum erat, nec quid esset, coniectura assequi possent; itaque et ii putare caeperunt omnia sursum deorsum ferri, Solemque in Terram delapsum extingui, ac Terram in Caelum adscendere* (2) Ma vediamo se ci fia possibile carpire il meglio di quanto ne dice Plinio il Giovine, il quale allorchè accadde cotesta eruzione di unita al suo Zio ne stava in Miseno, luogo poco lungi dal Vesuvio, e per conseguenza osservò il tutto co' proprj occhi.

§. IV. Era già (scrive Plinio al suo amico Cornelio Tacito) l'ora prima del giorno (ossia del secondo giorno dell'eruzione), e sembrava essere tuttavia uno smorto crepuscolo matutino, e quasichè stato fosse un cominciante giorno languido ed afflittivo,

(1) *Boet. Severin. Consolat. Philosoph. lib. I. Metr. 4.*
(2) *Dion Cass. ut supr.*

gli edifizj se bene in distanza edificati, cozzavano come se tra loro non vi fosse stato il menomo intervallo, e gli tetti di essi in parte diroccati, dimostravano esser quello un tremuoto orribile e disastroso. Allora finalmente ci sembrò spediente uscire dalla Città, il volgo sbalordito, perchè in cosiffatti timori l' altrui consiglio sembra essere più saggio del proprio, ci tiene dietro in folla, ciascuno urtando l' altro. Usciti dalle nostre case ci fermammo alquanto, osservando gran prodigj, con nostro non poco timore, perciocchè gli carriuoli che avevano disposto venir con noi, benchè in piano suolo, e non ostante che venivano da grandi sassi sostenuti, barcollavano or di quà, ed or di là. Oltracciò il mare sprofondando nelle cupe sue viscere, lasciava una quantità di pesci sulle secche arene, e agitato oltremmodo dal tremore della terra, sembrava che venisse altrove spinto e scacciato. Sguardando verso il Vesuvio si vedeva una nuvola tetra e spaventevole, interrotta da tortuose fiamme, le quali alcune fiate erano simili a' fulmini, ed altre volte maggiori, essa non indugiò molto a piombare sulla terra, sicchè cuoprì il mare, ed involò ai nostri occhi l' Isola di Capri, facendo perdere di vista lo stesso Promontorio di Miseno, come pure gli altri luoghi che da noi si erano passati. In questo mentre mia Madre mi esortava pregando, e comandandomi, che in qualunque modo io fuggissi, consigliandomi esser facile perchè giovine (perocchè io era di anni ventidue), che ella oppressa dagli anni, e dalla pienezza del corpo, sarebbe morta volentieri, e con tranquillità d' animo, purchè cagione non fosse stata della mia morte. Io gli rispondeva all' incontro, che non curava salvarmi se non insieme. Finalmente presala per la mano la sforzo a fuggir meco, ella suo malgrado cedesi rimprovera, che m' intrattiene. La cenere cominciav

a cadere sopra di noi, abbenchè non tanto fitta, e frequente, voltatomi all' indietro veggo appressare alle mie spalle un denso fumo, il quale strisciando sulla terra a guisa di torrente, teneva dietro al nostro sentiero. Ciò veduto dico a mia Madre, abbandoniamo la strada fino a che ci si vede, perciocchè circondati dalla caligine, facile sarà il morire nel mezzo alle tenebre, pestati dalla gran folla che dietro ci tiene. Appena che avevamo lasciata la strada fummo sorpresi da una oscurità non già come quella di una notte senza luna, ma simile al buio di una stanza perfettamente chiusa senza spiraglio alcuno di luce. Sopraggiunta questa oscurità altro non avresti udito, che lamenti di donne, gemere di fanciulli, e grida di uomini, alcuni chiamavano i genitori, altri i figli, e gli amanti Sposi colla voce si dimandavano, e colla stessa voce si conoscevano. Questi piangevano la propria individuale disgrazia, e quegli quella de' loro attenenti compassionavano, alcuni tocchi dal timore della morte, la stessa morte desideravano. Non pochi l' aiuto de' Dei religiosamente implorarono, e molti altri esclamavano non esservi Dei, dicendo esser quella la fine del Mondo e la notte eterna. Nè mancarono coloro, i quali con favolosi racconti timori a timore stolidamente accrescessero. Ed io in siffatti pericoli avrei potuto gloriarmi di non aver nè pianto nè parlato da pusillanimo, se non mi fossi compiaciuto morire con gli altri, dicendo, il Mondo tutto meco miseramente perisce per comune bene de' viventi. E questo è desso un contesto della lettera ventesima del sesto Libro di C. Plinio Cecilio Secondo diretta a C. Tacito, onde farlo accorto di un tal funesto avvenimento, perciocchè egli in questo tempo scriveva le sue Istorie, e perciò volle saperne dal nostro Plinio un veridico dettaglio qual testimonio oc-

lare. Ed affinchè qualche naso aquilino obbligato non sia di svolgere le polverose pagine dell' antico testo del prelodato Autore, volonterosamente trascriviamo quì le genuine espressioni del latino Scrittore, e quindi senza punto appigliarsi a questa nostra usuale traduzione, interpetrazione, perifrasi, o come diamin vogliam chiamarla, la discorri giusta le sue grandi vedute, e senza però addentarla, la tralasci per coloro, i quali sono meno di lui diradati e saccenti. *Jam hora diei prima, et adhuc dubius, et quasi languidus dies, iam quassatis circumiacentibus tectis, quanquam in aperto loco, angusto tamen, certus et magnus ruinae motus. Tum demum excedere oppido visum est, sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simili prudentiae est alienum consilium suo praefert, ingentique agmine abeuntis premit, et impellit. Egressi tecta consistimus, multa ibi miranda, multas formidines patimur, nam vehicula, quae produci iusseramus, quanquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta in eodem vestigio quiescebant. Praeterea mare in se resorberi, et tremore terrae quasi repelli videbatur, certe processerat littus, multaque animalia maris siccis arenis detinebantur. Ab altero latere nubes atra, et horrenda ignei spiritus porrectis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscebat, fulgoribus illae et similes, et maiores erant. Nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria, cinxerat Capreas, et absconderat Miseni, quod procurrit abstulerat. Tum mater orare, hortari, iubere quoquo modo fugerem, posse enim iuvenem (agebam enim duodevigesimum annum.) se et annis, et corpore gravem bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset. Ego contra salvum me, nisi una, non fu-*

turum. Deinde manum eius amplexus addere gradum cogo, paret aegre, incusatque se, quod me moretur. Idem cinis adhuc tamen rarus, respicio, densa caligo tergis imminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. Deflectamus, inquam, dum videmus, ne in via strati comitantium turba in tenebris obteramur. Vix viam deserueramus, et nox non qualis illunis, aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto. Audires ululatus faeminarum, infantium quiritatus, clamores virorum, alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant. Hi suum casum, illi suorum miserabantur, erant qui metu mortis, mortem precarentur. Multi ad Deos manus tollere, plures nunquam iam Deos ullos, aeternamque illam, ac novissimam noctem modò interpetrabantur. Nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent. Possem gloriari non gemitum mihi, non vocem parum fortem, in tantis periculis excidisse, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire misero, magno tamen mortalitatis solatio credidissem.

§. V. Cotesta eruzione, la più memoranda nelle Istorie, avvenne secondo la comune de' Cronologi l'anno 79. di G. C. di Roma 832. del Pontificato di Cleto Papa il III., dell' Imperio di Tito Flav-Vespesiano il I., sotto il nono Consolato di Flavio Vespesiano Augusto, ed il settimo di Tito. Flavio Cesare, in quanto al mese, secondo Dion Cassio, Niceforo, Paolo Orioso ec. dir possiamo che accadde verso la fine di Novembre. *Per id tempus*, scrive Dion Cassio parlando di Tito, *accidere in Campania horribilia quaedam, quae magnam admirationem habent. Nam sub Autumni tempus ingens incendium repente excitatum est. Vesuvius mons mare spectat ad Nea-*

polim , *habetque fontes ignis uberrimos etc.* quindi quel IX. *Kalend. Septemb.* che leggiamo nel principio della Lettera Sedicesima del Sesto Libro di C. Plinio Secondo è un strafalcione del Copista, il quale scrisse *Non. Kal. Sept.* in vece di notare *Non. Kal. Dicemb.* che fissa il giorno ventitre di Novembre, se mai ben la computo , una tal verità ci si comprova benanche dallo scavo a causa che si sono ritrovate castagne , uve passe , pignoli , ed altri consimili frutti, li quali come ognuno sa appo noi non si conservano nelle dispense prima di finire Ottobre , oltracciò nel pavimento dell'atrio di una casa , il quale come alli altri era di buona Mosaica , si ritrovarono alcun' indizj del fuoco estinto ; e nell' intorno di esso alcuni carcami di ossa umane, sicchè asseverar possiamo che quella famiglia pel freddo stava presso al fuoco riscaldandosi quando avvenne la precisata eruzione ; Per noi parimenti è falso quel passo di Dion Cassio , dove dice che i Pompeiani ne stavano nel Teatro ridendo a due ganasce, allorchè il nostro Vesuvio sghignazzava più di loro, *Duasque integras Urbes Herculanum et Pompeios populo sedente in Theatro penitus obruit* , scrive il cennato Storico : Il credereste? Augusto navigando d'intorno agli scogli Partenopei fu sorpreso da grave tempesta, dimodochè il pilota intimorito del vicino naufragio tremava, ma l' Eroe presuntuoso non curando i marosi del tempestoso mare , sorridente incoraggiava il paventoso nocchiere *Perge* gli diceva , *age audacter* , *nec quicquam time* , *Caesarem vehis* , *unaque Caesaris fortunam* (1) Eppure allorchè l'alto misterioso Olimpo coverto di tetre nuvole , minacciava qualche vicina procella, Egl

(1) *Plutarch. in Caesar.*

temendo da pusillanimo lo scoppio de' folgori, ratto ratto si rifugiava nelle orride caverne; l' Imperadore del Giappone teme siffattamente il tuono de' folgori, che al primo fragore di essi si ritira nella sua stanza sotterranea, sopra alla di cui volta evvi una gran conserva di acqua, supponendo che se mai alcun di essi tendesse giù, come spesso accade, tuffandosi nell'acqua si arresti estinguendosi in essa, come avviene ad una accesa fiaccola ec. (1) Dunque possiam credere che gli Pompeiani eruttando il Vesuvio siano stati indifferenti alle sue minacce? Ciò puol crederlo un Pirronista non già un uomo, uomo; *Quis Ætnae incendia*, ripeto col Pontano, *eructantis illius verticis liquefactos igne lapides non expaveat . . . . . Dicat nunc aliquis Terraemotum nullo esse pacto formidandum Contendant et hic suum fortitudini locum esse Haec igitur aliaque huiusmodi fortes ignaviique iusta metuent*, e dopo due pagine parlando di coloro i quali a guisa di forsennati nulla temono conchiude *Quis enim nisi demens, atque in furorem actus, aut non rationis modo, sed pene sensuum ipsorum expers factus, diluviones non terreat, motusque terrarum, atque incendia? Haec igitur taliaque non metuere videtur magis non sentientis cuius piam, aut insani hominis, quam sensu, rationaeque bene utentis esse* (2). E poi supponendo che così fosse stato, il suolo del Teatro, perchè mai non si è trovato ingombrato di ossa? nè possiamo congetturare che il Copista abbia errato scrivendo frettolosamente εν Θέατρω, in vece di εν ἀμφιθεατρω, giacchè nè meno in questo si sono rinvenuti carcami di

(1) *Vedi Kempfer Voyage ec.*

(2) *Iov. Pontan. De Fortitudine Bellica, et Heroyca lib. I.*

ossa, tranne però un sol cranio di Leone, se pure non è di altra bestia, laddove in altri luoghi si sono ritrovati più scheletri di uomini, e di donne, fino a compiere il numero di 300. circa (*). In ultimo è d'avvertirsi; esser stato un tale avvenimento nei versi Sibillini molti anni prima vaticinato. *Haec vero*, scrive Plutarco, *quae recens apud Cumas, et Dicearchiam acciderunt nonne pridem Sybillinis decantata carminibus tempus veluti debens persolvit? eruptionem inquam Montani ignis, fervorem maris, saxorum et massarum fragrantium venti vi eiectionem tot, tantarumque simul Urbium interitum ut hodie, qui ea loca accedunt non possint cernere Ubinam conditae fuerint* (1). Per il che Tespesio Solese, il quale fiorì dopo la signoria di Tito, essendo consciò di questo vaticinio, e vedendo co'proprj occhi che più Città realmente ne stavano nelle viscere della Terra miseramente sepolte, prestissimamente si allonta-

---

(*) Noi potrestimo iscusare Dione congetturando ragionevolmente, che gli Pompeiani sedevano nel Teatro di Napoli, allorchè la loro Città fu malmenata dal tremuoto, non già distrutta dall' eruzione, e di fatto sappiamo da Tacito, che Nerone pazzamente recitava nel Teatro di questa gentile Capitale, allorchè la nostra Campagna felice scossa da'suoi cardini traballava, anzi soggiunge che nulla curando l' imminente pericolo coraggiosamente finì il trillo di una sua aria, onde e per la vicinanza, e per sentire l' Imperadore vilmente recitare gli abitanti di Pompei accorsero certamente in Napoli, quindi Dion Cassio volle alludere al Teatro di Napoli non già a quello di Pompei, parlando del tremuoto che precedè ben sedici anni l' eruzione, e non già di questa. *Et prodit*, scrive Tacito parlando di Nerone, *Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terrae Theatro ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret νόμον.*

(1) *Plutarch. in Tract. cur nunc Pyth. non redd. Oracul. carm.*

nò dalla Campagna felice, temendo che il nostro Vesuvio, non lo avesse reso vittima disgraziata del suo barbaro furore (1); *Qui possunt, meliora, in medium proferant.*

CAP. V.

Sulla morte di Plinio il vecchio.

§. I. Non evvi stato Scrittore, per quanto io sappia, il quale abbia maneggiata una simil materia, senza cennare almeno di passaggio la morte infelice del dotto Naturalista Plinio il vecchio, la quale com' è a tutti noto accadde nella nostra Campagna felice, cagionata piuttosto dalla sua curiosità, anziche dall' eruzione divisata, e siccome questa qualsiasi nostra fatica primaticcia, vien destinata *non Docentibus, sed Discentibus, nec Eruditis, sed Erudientibus*, così vogliamo, per effettuire il nostro scopo preconcepito, il fatto dettagliatamente descriverne:

§. II. Plinio il Vecchio di unita alla sua Sorella, e Nipote C. Plinio Cecilio, cognominato Secondo, oppure Juniore, allorchè accadde la preaccennata eruzione si rattrovava in Miseno, in qualità di Ammiraglio dell' armata navale, che Augusto, al dir di Svetonio, stabilita aveva nel porto di questa Città, acciocchè guardasse il mar Tirreno, e perchè questo luogo sta in vista del nostro Vesuvio, essendo da esso in linea retta lontano 14 mig. Italiani (2), così il succennato Plinio fu spettatore de' primi segni che il nostro Vulcano diede del suo interno incendio, per il che tocco da quella meraviglia ch' è figlia dell' igno-

(1) *Mascul. De Incend. Vesuv. lib. II.*
(2) *Vedi l'A. D. Romanelli Topogr. del R. di N. Part. III.*

ranza, e madre del sapere, si determinò appressarsi più vicino al furibondo Ignivomo, onde con più bel-l'agio osservarne il meraviglioso fenomeno (*), ma avvicinamoci per quanto possibile ci fia alle proprie espressioni del latino Scrittore. Il giorno 23 di Novembre, scrive Plinio Secondo, verso le ore venti mia Madre manifesta a mio Zio di aver veduta una nuvola tutta propria e per grandezza, e per specie: Egli subito si alza dal letto, perchè sdraiato su di esso studiava, beve l' acqua diacciata secondo il solito, domanda le pianelle, ed ascende in uno de' più alti luoghi della casa, acciocchè più bellamente avesse potuto osservare un siffatto fenomeno. Giunto in questo luogo vide che la detta nuvola veniva originata da un monte, a primo aspetto non distinguibile da' lontani spettatori, finalmente discerne che nasceva dalla cima del Monte Vesuvio, la di cui forma era simile a quella di un gran ramoruto pino; imperciocchè inalzandosi su si allungava come un grosso pedale, dilatandosi nell' alto in ciascuni rami, credo, che spinta su con impeto ne stava raccolta, ed a seconda che cotesta forza mancava le pesanti materie traboccavano giù, nel mentre le altre più leggieri di unita al fumo venivano da' venti sparpagliate, essa ora era cenerogno-

---

(*) La parola fenomeno si deriva dal greco φαίνω, che inferisce apparire, onde fenomeno dinota apparenza, gli antichi usarono un tal vocabolo per significare solamente quelle misteriose apparenze celesti, le quali incutendo timore ai mortali traviati li appalesano l' esistenza di un Dio Creatore, come sono per l' appunto l'Aurora Boreale, gli Fuochi fatui, l' Arco Baleno, e mille altre siffatte cose, celebri appo i nostri Fisici ec. oggigiorno però si usa questo vocabolo per dinotare tutto ciò che accade in questo Mondo, quindi l' uso di esso è molto comune, e noi crediamo di non aver errato se il fuoco vulcanico l'abbiam detto fenomeno.

la, ed ora molto macchiata, siccom' era il colorito dell' arso terriccio, o cenere che s' inalzava: Egli sorpreso di ciò, si determina, qual dotto uomo, considerare più davvicino un tanto meraviglioso effetto, sicchè comanda di allestirsi la sua Liburnica, o barca quadriremi, e dice a me se mai avessi voluto andar seco, io risposi che amava piuttosto studiare, e per mia fortuna egli mi aveva dettate alcune cose da scrivere. Nel mentre era sul punto di partire, ricevè biglietti da que' di Resina, i quali gli annunziavano il loro imminente pericolo, implorando il suo soccorso. Coloro che equipaggiavano la barca atterriti dal pericolo a cui si sarebbero esposti valicando per la volta di Retina, og. Resina, giacchè ne stava sotto al Vesuvio, nè altra via vi era onde fuggire, che su le navi, il pregavano a rimuoversi da un tal pensiero, liberandosi così da un tanto pericolo. Egli però non cambia pensiere, argomentandosi che ciocchè prima aveva deliberato fare, per appagare il suo dotto spirito, in quel punto doveva eseguirlo per dovere, soccorrendo que' disgraziati viventi. Quindi monta nella sua barca, e fa cacciar fuori le altre quadriremi, con umano riflesso di aiutare non solo quelli di Retina, ma tutti coloro i quali si fossero trovati esposti ad un tale pericolo, giacchè quel suolo per la sua amenità trovavasi molto popolato. Messo in viaggio si affretta valicare verso quel luogo, donde gli altri fuggono, tenendo dietro a questo sentiero con animo così libero e franco, che se fosse sopravvissuto, ci avrebbe lasciato, come testimonio oculare, i più minuti dettagli di cotesto funesto avvenimento. Proseguendo il viaggio la cenere cominciava già a cadere sulle navi, e secondochè si appressava al Vesuvio, essa cadeva più fitta e calorosa. Giunto finalmente nelle vicinanze del lido, non più ceneri ma

pietre pomici di colore azzurro e bruciate, ed altre pietre del monte in parte arse frequentemente cadevano, dimodochè sembrava valicar sott' acqua, e che il Monte rovinasse affatto, spingendo le sponde sopra alle quadriremi: Veduto ciò, si ferma un poco, considerando se mai spediente cosa fosse stata il retrocedere, e subito dando animo al nocchiero gli dice, I FORTI SONO DALLA FORTUNA AIUTATI, va alla volta di Pomponiano. Questi si trovava a Stabia (Città situata tra Sorrento e Napoli (1)), il quale intimorito dalle minacce del Vesuvio ne stava nel mezzo al mare, perciocchè abbandonando il lido a poco a poco, veniva ad esser sicuro de' cavalloni, e secondochè il Vesuvio infieriva, trasportava ciocchè di meglio poteva sulle barche, tenendo fermo pensiere di fuggire, subitochè il mare calmandosi alquanto glielo avesse permesso: Mio Zio giunto a Stabia con felicissimo vento abbraccia Pomponiano, e lo rallegra, consigliandolo a non partire; ed affinchè scacciasse il di lui timore colla sua indifferenza, comanda esser recato al bagno, indi con volto ilare, o meglio dicendo quasi tale, siede a tavola e cena: In questo mentre il Vesuvio sempre più divampava, eruttando siffatta copiosità di fiamme, che le tenebre della notte restavano dal loro chiarore in parte diradate. Egli continuando a star di buon animo, spacciava per incoraggiare gli astanti, che i campaiuoli spaventati, fuggendo avevano abbandonate le loro case di Campagna, e che quindi appiccatovisi il fuoco, nè essendovi chi spegnerlo, esse tuttavolta ardevano. Ciò detto si abbandonò al sonno, e dormì profondamente, perciocchè coloro i quali stavan vicini all' uscio della stan-

(1) *Vedi Romanell. Topograf. del R. di Nap. Part. III*

za, sentivano che il suo respiro per cagion della grandezza del corpo era grave e sonoro, ossia russava: Ma l'atrio della dieta, ossia stanza da mangiare, erasi già talmente ripieno di pietre pomici e cenere, che se più lungamente si fosse dimorato nel cubiculo non sarebbe stato più facile l'uscirne. Sicchè destato si alza intrattenendosi alquanto, indi va da Pomponiano, e di unita agli altri che vegliavano se la discorrono se mai più buona cosa fosse lo stare in Città, oppure l'andar vagando per l'aperta campagna: Perocchè le case barcollavano a guisa di malmenate navi, e quasichè privi delle loro fondamenta, si vedevano or di quà, or di là furiosamente trabalzare: Ma di buon mattino, benchè la caduta delle piccole, e rodenti pietre pomici faceva temere, ciò non ostante mio Zio di due mali eligendone il minore, si argomentò uscire di Città, evitando così le fatali minacce del tremuoto, laddove gli altri fecero anche ciò, perchè un timore vinse l'altro. Quindi avendosi tutti coperta e fasciata la testa con de' guanciali di lino (onde almeno in parte si fossero garentiti dalla caduta delle pietre pomici) uscirono fuori l'abitato. Altrove già era fatto giorno, ma colà ad onta delle tante fiaccole e lumi, tenebre molto dense e nere tuttafiata vi duravano. A mio Zio piacque recarsi fino al lido del mare, per vedere davvicino cosa facesse, ed osservando che continuava ad essere fluttuante e tempestoso, ivi si adagia sedendo sopra un tappeto di lino, e domandando l'acqua diacciata di bel nuovo bevvè. Poco dopo sopraggiunge un possente fetor di solfo, indizio delle vicine fiamme, sicchè più persone si mettono in fuga, ed egli sentendosi mancare di animo si fa alzare da due servi, e subito cadendo a terra, morì per contrazione delle arterie polmonali, cagionata dai spessi fumi sulfurei,

come congetturo, perchè era di petto stretto e colombino, lagnandosi spessamente di un certo interno bruciore. Fatto giorno (che veniva ad essere il terzo dell'eruzione) fu da colui che ultimamente assistito l' aveva ritrovato illeso nel corpo, vestito come lo era, rassomigliando piuttosto ad uom che dorme, che ad estinto vivente: E questa fu la morte di Plinio Seniore accaduta nell'anno cinquantesimo sesto dell' età sua, come altrove afferma il suo Nipote; laonde a partito s' ingannò quel nostro Scrittore Regnicolo; quando scrisse che questo dotto uomo dell' antichità fu ingoiato dalle fiamme vulcaniche, per esservisi di troppo avvicinato (*) E' è vero che un tanto dotto uomo morì come divisammo, perchè tocco da curiosità, propria degli uomini dotti, ma non fu tanto baggeo da confonderla colla pazzia, quindi Fr. Petrarca nel suo Trionfo della Fama parlando di Ceso Basso (oriundo anche di Verona, come lo era Plinio) il quale morì in Ottaiano, lo chiama giustamente poco accorto

Mentre io mirava, (ossia il luogo dove morì C. Basso) *subito ebbi scorto*

(*) . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus.*
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;
Verum Opere in longo fas est obrepere somnum.

Cotesto Scrittore per altro dotto ed erudito, confuse forse Plinio con Empedocle antico Poeta di Giorgenti, o con altri Girgenti Città della Sicilia, il quale agognando pazzamente di farsi stimare qual Nume, si buttò nella voragine del Mongibello, acciocchè il suo corpo non trovandosi, il popolaccio avesse creduto essersene volato al Cielo calzato e vestito, come avverte lo stesso citato Lirico nella sua divina Poetica

. . . . . *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. . . . . . .

E quell' Apostata. *Empedocles totum se Catanensium AEtneis incendiis donavit. O vigor mentis.* Tertull. Apol. Cap. 45.

Quel Plinio Veronese suo vicino
A scriver molto, a morir poco accorto.

§. III. Ma ecco il testo di Plinio il Giovine, affinchè ciascuno l' interpetri a suo piacimento, giacchè quel tanto che di sopra si disse sulla morte del prelodato Naturalista, non è una rigorosa e fedele traduzione della seguente lettera sedicesima del Libro Sesto di C. Pl. C. secondo, perciocchè, per quanto a me sembra, in alcuni punti zoppica, basti, sia comunque . . . . . *Erat. Myseni classemque imperio praesens regebat* Non Kal. Novemb. *hora fere septima, Mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine, et specie: Surgit ille ut e Sole solebat frigida gustata, iacens enim studebat; poposcit soleas, adscendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat: Nubes, incertum procul intuentibus, ex quo Monte, Vesuvium fuisse postea cognitum est, oriebatur, cuius similitudinem, et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco efflata in altum, quibusdam ramis diffundebatur, credo quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat; candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve substulerat. Magnum id, propriusque noscendum ut eruditissimo viro visum est, iubet Lyburnicam aptari, mihi si venire una vellem, facit copiam: Respondi studere me malle, et forte ipse quod scriberem dederat: Egrediebatur domo, accepit codicillos Retinae, Classiarii, imminente periculo exterriti, nam villa ea subiacebat, nec ulla, nisi navibus fuga, ut se tanto discrimini, eriperet, orabant. Non vertit ille consilium, et quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deduxit qua-*

driremes, ascendit ipse, non Retiniae modo, sed multis, erat enim frequens amaenitas orae laturus auxilium. Properat illuc, unde alii territi fugiunt, rectumque cursum, rectaque gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderat oculis dictaret, enotaretque: Jam navibus cinis inciderat, quo proprius accederet calidior, et densior. Jam pumices etiam nigrique, et ambusti, et fracti igne lapides; Jam vadum subitum ruinaque montis, littora obstantia. Cunctatus paululum an retroflecteret, mox gubernatori, ut ita faceret momenti. Fortes, inquit, Fortuna iuvat; Pomponianum pete: Stabiis erat, diremptus sinu medio, nam sensim circumactis curvatisque littoribus mare infunditur, ibi quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen, et cum crescceret proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae si contrarius ventus resedisset. Quo tunc Avunculus meus secundissimo invectus, complectitur trepidantem, consolatur, hortatur; Utque timorem eius, sua securitate leniret, deferri se balneum iubet, lotus accubat, coenat. atque hilaris, aut quod eque magnum est, similis hilari: Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae, atque incendia relucebant, quorum fulgor, et claritas tenebras noctis pellebat: Ille agrestium trepidatione igni relictas, desertasque villas, per solitudinem ardere, in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit, et quievit verissimo quidem somno; nam meatus animae qui illi propter amplitudinem corporis gravior, et sonantior erat, ab his qui limini observabant, audiebatur. Sed area, ex qua dicta adhibatur, ita iam cineribus, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset, exitus

negaretur. Excitatus prosedit, seque Pomponiano' caeterisque qui pervigilarant, reddit, in commune consultant intra tectane subsistant, an in aperto vagentur; Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illuc abire, aut referri videbantur: Sub dio rursus, quanquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, quod tamen malorum collatio elegit, ut apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit: Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt, id munimentum adversus incidentia fuit. Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior, densiorque, quanquam faces multae, variaque lumina solvebant: Placuit egredi in littus, et ex proximo adspicere, quid iam mare admitteret, quod adhuc vastum, et adversum permanebat; ibi super abiectum linteum recubans sedit, atque iterum frigidam poposcit, hauritque. Deinde flammae, flammarum praenuncius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum, qui innixus servis duobus assurrexit, et statim concidit, ut ego coniecto, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus, et angustus, et frequenter intus aestuans erat: Ubi die redditus is, ab eo, quem novissime viderat, tertius, corpus invectum integrum, illaesum, opertumque, ut fuerat indutus, habitus corporis quiescenti, quam defuncto similior. etc.

Haec quoque, quod facio, Iudex mirabitur aequus;
Scriptaque cum venia qualiacumque leget.
Ovid. Trist. lib. I. Eleg. I.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ERRORI	CORREZIONI
profuerit	*profuerint* pag. I.
graffi	graffiti pag. I.
albore	albòre ibid.
preterito	preterito pag. V
cartis	*chartis* pag. VIII
Cumque	*Cumque* pag. X.
circumspice	*circumspice* ibid.
lecto	*lecto* ibid.
Distruzioe	*Distruzione* pag. XIII.
ella	essa pag. XIV.
Tempi	Tempii
Mr. de Lavaur ec. Tom. XI.	Tom. II. pag. 2.
pimenti	armenti ibid.
aer	per ibid
affermarovo	affermarono pag. 4
concuisus	*concursus* pag. 11.
naturac	*naturae* ibid.
Caput	*Capua* pag. 12.
enumerate	*enumeratae* ibid.
nmana	umana pag. 14.
spasmocinico	*spasmocinico* pag. 25.
consequenza	conseguenza pag. 35.
Quella	Pompei pag. ibid.
di ottocento	di quasi mille e ottocento pag 46.
possessione	*posessionibus* pag. 49.
qualche	qualche pag. 53.
sepellita	sepellite ibid.
colore	calore ibid.
un	un' pag. 54.
Mantoua	Mantova pag. 58.
sentitur	*sonitus* ibid.
grado	grado diciottesimo pag. 59.
che	che pag. 62.
cooro	coloro pag 66.